



La Storia dell'emigrazione italiana e piemontese, dal XVIII ai nostri giorni

Contributo della dott.ssa Paola Alessandra Taraglio, in occasione dell'evento: "Ritorno a Oropa dei Piemontesi nel Mondo. Racconti, memorie e speranze di ieri e di oggi", 8-15 Luglio 2016

Premessa

L'emigrazione e i suoi flussi : quando e perché

L'emigrazione è un fenomeno definito "sociale" e che costringe una parte della popolazione di un Paese a spostarsi, dalla terra d'origine, per motivi ambientali, economici, sociali, politici e altre variabili legate ad diverse matrici: causa dell'allontanamento quali guerre, situazioni di incertezza politica o catastrofi naturali ed altro ancora possono incentivare questo fenomeno.

Osserviamo tutto ciò proprio in questo periodo che stiamo attraversando e verificiamo quanti flussi di migranti si spostano giornalmente nei Paesi europei e, per quanto ci riguarda direttamente, siamo Terra d'emigrazione per i Popoli provenienti dal nord, del centro dell'Africa e dal Medio Oriente oltre ad essere stati, negli anni passati, meta di flussi provenienti dai Paesi dell'est europeo e dalla Russia.

L'emigrazione poi può avere caratteristiche diverse a seconda se legata ad un periodo delimitato ed è conseguentemente temporanea oppure, se invece ha una caratteristica di illimitatezza è definitiva e perciò permanente. Non è poi detto che quest'ultimo tipo di flusso interessi solo un Paese d'emigrazione poiché può "percorrere" diversi Paesi sino ad arrivare ad una meta finale oppure continuare ad essere "itinerante".

Per meglio spiegare il concetto si deve esaminare il fenomeno sotto il profilo delle migliori opportunità economiche che vengono offerte dai vari Paesi d'emigrazione e che guidano i flussi e che costruiscono un'attrattiva per coloro i quali perseguono l'obiettivo di ottimizzare al massimo il reddito percepito.

Ecco perché i dati ad essa riferiti, per ciò che attiene ai vari "Paesi meta" non possono mai essere considerati del tutto certi poiché sono soggetti a mutamenti continui ed a una variabilità costante

Per quanto attiene la nostra emigrazione possiamo dire che, prima dell'Unità d'Italia ed antecedentemente il 1860, molti abitanti la Penisola emigrarono a seguito delle truppe napoleoniche, prima del periodo della Restaurazione, per motivi politici.

Tra questi c'erano militari, intellettuali ed anche molti operai ed artigiani che andarono in Francia o per arruolarsi nella Legione Straniera, che ha sempre molto attratto militari alla ricerca di una nuova identità tant'è che in Algeria circa la metà dei Legionari "francesi" erano italiani, anche per scappare dalle persecuzioni politiche.

La lotta al brigantaggio causò l'emigrazione di molte popolazioni dal Sud della Penisola così come epidemie, malaria e malattie dovute alla tipologia del luogo di nascita, costrinsero intere comunità ad emigrare.

Peraltro altre popolazioni europee emigrarono in massa, in tempi diversi, attraverso gli ultimi due secoli con, ovviamente, differenti motivazioni; ricordiamo fra questi, gli Irlandesi, i Tedeschi, gli Ebrei d'Europa, gli Spagnoli, i Popoli Balcanici ed altri ancora.

Quindi gli Italiani iniziarono ad emigrare prima dell'Unità del Paese e continuarono a farlo, a fasi alterne, per due secoli ed ora, com'è noto a tutti, stanno riprendendo in gran numero la via dell'emigrazione e testimoniano questi flussi gli annuali Rapporti della Fondazione Migrantes.

Anche i primi emigrati piemontesi cominciarono a partire nello stesso periodo e le numerose pubblicazioni, che analizzano il fenomeno sia dal punto di vista economico che emozionale, tracciano i loro percorsi e le loro storie a partire dall'emigrazione in Europa prima, negli Stati Uniti poi e nel Sud America soprattutto in Argentina e Brasile.

Il tema dell'emigrazione piemontese è stato trattato anche in alcuni documentari che non solo hanno analizzato i flussi nel loro complesso ma hanno anche raccontato le "storie" di tanti nostri emigrati, le loro difficoltà ed i loro successi.

I documentari, promossi dall'Associazione Piemontesi nel Mondo e sostenuti economicamente dalla Regione Piemonte, sono stati ideati dal giornalista del TG 3,



purtroppo recentemente scomparso, Gianfranco Bianco che ha dato voce ai nostri emigrati nei vari Paesi d'emigrazione grazie alla sua profonda conoscenza del fenomeno.

In totale ne sono stati realizzati 4 di cui due sono stati dedicati all'emigrazione Piemontese in Argentina: *"La Pampa Gringa"* n. 1 e 2 realizzati da Gianfranco Bianco e Gianfranco Isoardi, *"Me pais Tropical"* dedicato ai Piemontesi in Brasile realizzato sempre da Gianfranco Bianco con Paolo Girola con la consulenza scientifica di Mario Reginato ed infine *"Piemontesi negli Stati Uniti"* realizzato sempre da Gianfranco Bianco con Stefano Rogliatti.

La loro visione è fondamentale per comprendere, attraverso le testimonianze raccolte e narrate dai diretti interessati, cosa ha significato EMIGRARE al di là di ogni aspetto retorico.

Cause principali dell'emigrazioni

La nostra emigrazione è sempre stata coincidente a tre grandi fenomeni incentivanti:

1. **la povertà e la miseria**, soprattutto per quanto attiene i lavoratori della campagna ed i salariati;
2. **le crisi ante belliche e post belliche** e quindi i grandi flussi dopo la Prima e la Seconda Guerra Mondiale;
3. **la fuga dai regimi o da situazioni politiche** di cui si temevano le ripercussioni politiche e personali; (fenomeno ricorrente sia dopo l'Unità d'Italia che durante il periodo fascista che quello che viene denominato "gli anni di piombo");
4. **la mancanza di lavoro in Patria**; quest'emigrazione che ha toccato punte rilevanti prima del Boom economico è ripresa già nel periodo antecedente la crisi economica che continua ad affliggere il nostro Paese.

L'emigrazione italiana dal 1861 al 1913

Gli italiani che sono emigrati da dopo l'Unità d'Italia sino al 1970 sono milioni; purtroppo non è facile avere dei numeri certi sia perché le registrazioni dei Paesi d'emigrazione, (USA esclusi) non sono fedeli, per molti motivi, sia perché non vi sono attendibili "anagrafi d'emigrazione" cui riferirsi.

I dati anagrafici dal 1800 al 1865 erano solo patrimonio delle parrocchie che avevano dei libri detti "Stati delle anime" in cui veniva registrato solo il nome del nascituro/a ed il nome del padre.

Un fatto importante, per l'emigrazione dei piemontesi, fu lo spostamento della Capitale da Torino a Firenze che coincise con moti insurrezionali repressi dalla Regia Polizia. Infatti, detto spostamento, causò la perdita di molti posti di lavoro per coloro che erano impiegati dell'ex Stato Sabauda perché il personale non fu trasferito, non era fattibile, e fu reperito a Firenze.

Riprendendo il nostro discorso sulle anagrafi riportiamo che un Regio Decreto del 1865 cercò di introdurre una vera e propria anagrafe ma, poiché molti cittadini erano privi di cognome e si indicava solo "fu", "di" o "quondam" i cognomi divennero un'invenzione, quando non c'erano.

Solo nel 1871 fu legiferato in merito e ciò portò alla costituzione di un'anagrafe con obbligo dell'iscrizione del cognome: coloro che non l'avevano adottarono il patronimico oppure indicarono il soprannome o il mestiere praticato.

Se si aggiunge che i cognomi "di partenza" che avevano i nostri emigrati, vennero spesso o storpiati o "integrati" con il Paese d'accoglienza per cui francesizzati, americanizzati e via di seguito per evitare processi di ghettizzazione si può immaginare quanti i dati, soprattutto relativi all'inizio dei flussi, siano incerti sui numeri effettivi.

Nel 1861 un primo sommario censimento aveva accertato l'esistenza di Comunità italiane sia nei Paesi europei che nel bacino del mediterraneo che nelle "Meriche" confusamente accomunando quella del Nord e quella del Sud.

Dopo il 1870, anche grazie ad una più precisa registrazione delle partenze, l'emigrazione incominciò a diventare un vero fenomeno di considerevoli dimensioni anche se i flussi emigratori erano ancora disorganizzati ed intermittenti ma si registrarono circa 135 mila emigrati diretti prevalentemente verso l'Europa ed i Paesi del Mediterraneo. L'emigrazione verso le Americhe fu però di circa 290 mila unità. Ci si riferisce a medie annue: Francia, al primo posto, poi Germania e Svizzera furono le nazioni verso le quali si indirizzò il maggior



numero di emigrati, e poi spiegheremo anche le motivazioni; L'America del Nord, Stati Uniti soprattutto, e poi l'America del Sud, divennero le mete prescelte al di là degli Oceani.

Nei primi anni post Unità d'Italia, emigrarono soprattutto gli abitanti del Nord del Paese che erano più progrediti e con famiglie ancora più numerose di quelli del Sud. **Pochi decenni bastarono per invertire la caratteristica dei flussi** sia perché ci fu un forte incremento demografico delle famiglie del sud sia perché si deteriorarono fortemente le condizioni economiche del Meridione.

Durante gli ultimi anni de XIX secolo si registrarono un numero minore di emigrati partenti dal Nord del Paese contemporaneamente ad un forte incremento di quelli che emigravano dal Centro e dal Sud.

Solo la Legge del 30-XII-1888 denominata "Legge N. 5866. Legge che regola la materia dell'emigrazione." oppure "**Legge Crispi sull'emigrazione**" emanò norme di polizia per tutelare gli abusi perpetrati dai reclutatori di manodopera migliorando la situazione che portò alla creazione di uno specifico organismo per la sua applicazione.

Furono create strutture pubbliche per fornire informazioni a chi voleva espatriare, si fissarono norme per l'assistenza sanitaria e igienica e per la protezione durante i viaggi.

Gli emigranti venivano indirizzati dove effettivamente c'era ricerca di manodopera e una possibile occupazione.

L'emigrazione dal Sud e dalle isole supera di gran lunga, in questo periodo, quella del nord e le rimesse degli emigrati, per mantenere le famiglie lasciate in patria, incominciarono a ben influenzare l'economia del Paese e diventa quindi un "beneficio economico" da incentivare e proteggere.

Purtroppo le Organizzazioni Consolari all'estero non compresero i problemi dei nostri emigrati, non approfondirono la conoscenza delle misere condizioni in cui questi vivevano e nemmeno le difficoltà in cui si dibattevano soprattutto i numerosi nuclei familiari emigrati con ragazzi in età scolare che raramente, erano in condizioni economiche e psicologiche per potersi inserire nelle scuole dei Paesi d'emigrazione. Se parlavano una lingua quella era il dialetto e l'italiano lo conoscevano a malapena e quindi la difficoltà di imparare una lingua straniera era un ostacolo insormontabile.

La maggior parte degli emigrati, infatti, non conosceva nemmeno l'italiano e quindi, paradossalmente, anche all'interno delle nostre comunità, a seconda dei luoghi di provenienza, esistevano difficoltà relazionali.

In mancanza di una politica statale che favorisse l'inserimento degli immigrati, si mossero le associazioni assistenziali, laiche e religiose, e le Società di Mutuo Soccorso ed i compiti di assistenza furono assunti da queste.

Gli Scalabriniani si occupavano dell'emigrante che si imbarcava su Piroscafi fatiscenti, alcuni dei quali naufragarono, e lo tutelava dalle Compagnie di navigazione che facevano strapagare il biglietto per la traversata e, all'arrivo nel paese d'emigrazione, lo aiutavano ad integrarsi nelle città o nelle campagne cercandogli anche un'occupazione ed un posto dove dormire.

Iniziamo a verificare dove sono andati, in Europa, gli emigrati italiani dall'inizio dei flussi.

L'emigrazione europea: tipologia e flussi

L'emigrazione europea della seconda metà del XX secolo, aveva come destinazione soprattutto stati europei in crescita come Francia (a partire dagli anni 1850), Svizzera, Belgio (dagli anni 1940) e Germania ed era considerata da molti, come un'emigrazione temporanea, solo di alcuni mesi – in cui lavorare e guadagnare per costruire, poi, un migliore futuro in Italia. Questo fenomeno si verificò però soprattutto a partire dagli anni 1970, periodo in cui molti italiani rimpatriarono.

Lo Stato italiano firmò nel 1955 un patto di emigrazione con la Germania con il quale si garantiva il reciproco impegno in materia di migrazioni e che portò quasi tre milioni di italiani ad emigrare.

Oggi sono presenti in Germania circa 650.000 cittadini italiani fino alla quarta generazione, mentre sono più di 500.000 in Svizzera e, prevalentemente di origine siciliana, calabrese,



abruzzese e pugliese, ma anche veneta ed emiliana; molti hanno il doppio passaporto e votano in entrambe le nazioni.

In Belgio e Svizzera le comunità italiane sono molto numerose e se anche molti, al pensionamento, ritornano in Italia, i figli e i nipoti restano nelle nazioni di nascita, dove hanno ormai messo radici.

Forte è la presenza dell'associazionismo: Il Ministero degli Esteri calcola che sono presenti all'estero oltre 10.000 associazioni costituite dagli emigrati italiani nel corso di oltre un secolo diversificate in Associazioni di mutuo soccorso, culturali, di assistenza e di servizio, che hanno costituito un fondamentale punto di riferimento per le collettività emigrate.

Emigrazione italiana in Francia

Già nel Basso Medioevo, gli italiani erano conosciuti in Francia anzitutto come banchieri, provenienti dalla Piemonte. A partire dal 1100 questi banchieri detti, "lombardi" per indicare gli abitanti del nord Italia, si diffusero in Francia.

Verso la metà del secolo XIII, alcuni di loro si stabilirono a Cahors intorno alla piazza del Cambio. Il più importante e noto fu Aguinolfo degli Arcelli. Aguinolfo, originario di Piacenza che farncesizzò il nome in Gandoulfe d'Arcelles ed era, nel 1300, il Lombardo più ricco di Parigi.

Abitava in via Saint-Merri e che pagava la *taille* più elevata degli altri Lombardi e il suo prestigio era enorme visto che aveva come clienti della sua banca personaggi che rappresentavano le città di Dreux, Rouen, Poissy e Pontoise.

Nel Rinascimento giunsero in Francia, artisti e intellettuali italiani; un'immigrazione definita "d'élite" e temporanea. Tra i primi a stabilirsi in Francia troviamo Leonardo da Vinci, che vi trascorse gli ultimi anni della sua vita, dal 1516 al 1519.

Nel XVI secolo, un gruppo di artisti italiani formò la Scuola di Fontainebleau, quando il re Francesco I ordinò nel 1528 il rifacimento e i lavori di decoro del castello. Il gruppo degli italiani comprendeva Rosso Fiorentino, Francesco Primaticcio, Nicolò dell'Abate, Benvenuto Cellini, Sebastiano Serlio, e Jacopo Barozzi da Vignola.

Dal 1642 fino alla sua morte nel 1661, il cardinale italiano Giulio Mazzarino fu il primo ministro della Francia ed invitò compositori e cantanti italiani ed anche Giovanni Battista Lulli, ancora ragazzo, nel 1646 e nel 1650 già noto a corte come ballerino e compositore.

Nel 1669, l'astronomo italiano Giovanni Domenico Cassini divenne il direttore se dell'Osservatorio di Parigi, fino alla sua morte nel 1712 e, nel 1761-93, Carlo Goldoni fu responsabile della Theatre Italien a Parigi.

Il successo della Rivoluzione francese e l'epoca napoleonica attrassero in Francia numerosi italiani che condividevano le nuove idee o erano rifugiati politici. Durante il Risorgimento, la Francia fu accogliente verso i patrioti italiani ed intellettuali come l'archeologo Ennio Quirino Visconti (che divenne curatore delle antichità del Louvre e nel 1803 docente di Archeologia presso l'Institut de France), lo scienziato Carlo Lauberg, il giurista Luigi Emanuele Corvetto, lo storico Carlo Botta, il matematico Annibale Giordano, il patriota Daniele Manin, e molti altri.

Nella prima metà dell'Ottocento, molti illustri compositori italiani hanno lavorato a Parigi, da Luigi Cherubini, a Gaspare Spontini, Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti. Su tutti si impone la presenza di Gioachino Rossini, che fu anche direttore del Théâtre des Italiens. Anche Giuseppe Verdi trascorse lungo tempo a Parigi.

Dalla metà dell'800 l'immigrazione italiana in Francia divenne un fenomeno di massa; un censimento sulle comunità straniere residenti effettuato nel 1851 dalle autorità francesi, stabilì che 63.000 residenti erano italiani (in primo luogo piemontesi).

Il numero crebbe rapidamente per tutto il XIX secolo, arrivando a quota 163.000 nel 1876 e 240.000 nel 1881. **In questo periodo inizia ad affermarsi anche la generazione dei figli degli immigranti con personalità come Émile Zola, Luigi Visconti, Paul Émile Botta, Léon Gambetta, e altri.**



L'emigrazione cala alla fine dell'800 per la crisi dell'economia francese e i cattivi rapporti diplomatici tra i due Paesi. All'inizio del Novecento l'emigrazione riprese e la comunità italiana divenne la prima comunità straniera residente nel Paese; 500.000 italiani nel 1911.

Fino alla vigilia della Guerra Mondiale l'emigrazione italiana in Francia fu causata da motivazioni economiche: nel Paese c'era mancanza di manodopera interna, soprattutto nei settori agricolo, industriale (fabbriche e miniere) ed edile.

Le richieste di manodopera italiana, aumentarono alla fine della Guerra quando la Francia subì enormi contraccolpi economici e demografici con la perdita di circa 2 milioni di soldati, tutti in età riproduttiva. La cultura francese continuò ad attrarre dall'Italia artisti come Amedeo Modigliani e Gino Severini e letterati come Giuseppe Ungaretti.

Nel corso degli anni venti molti furono i politici italiani di vari orientamenti avversi al regime di Mussolini che furono costretti a rifugiarsi in Francia, come Eugenio Chiesa, Filippo Turati, Gaetano Salvemini, i Fratelli Rosselli, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Sandro Pertini e molti altri.

Nel 1931 gli italiani in Francia erano 800.000 ma i flussi si interruppero allo scoppio della II Guerra Mondiale, al cui termine, ripresero meno intensi rispetto a quelli registrati tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX.

Dagli anni '40 ci fu la contrazione del numero di italiani residenti per le numerose naturalizzazioni e il crescere dei rimpatri; nel '46 si ridussero a 450.000, che divennero 570.000 nel 1968, per poi calare nuovamente ai 460.000 del 1975 fino ai 350.000 del 1981.

Durante i decenni l'emigrazione italiana in Francia si esaurì gradatamente e mutò fisionomia; da un'immigrazione di contadini, minatori e operai, si passò, negli anni del boom economico, a lavoratori più qualificati. Inoltre molti degli italiani già residenti nel Paese divennero liberi professionisti, commercianti e imprenditori, soprattutto nel settore della ristorazione.

Tutto ciò è il risultato di una integrazione degli immigrati italiani nella società francese, che nel corso di tanti decenni, nonostante alcune difficoltà, ai giorni nostri può quasi certamente definirsi riuscita.

Provenienze regionali e distribuzione della comunità italo-francese nel territorio secondo i periodi

Dalla fine dell'Ottocento alla vigilia della II Guerra Mondiale, gli immigrati provenivano numerosi dalle regioni centrosettentrionali, primo fra tutti **il Piemonte**, seguito nell'ordine da Toscana, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna. Quella piemontese era, in molti casi, un'immigrazione stagionale per la vicinanza geografica mentre, l'immigrazione italiana dal secondo dopoguerra vide aumentare il numero degli immigrati provenienti dalle regioni centromeridionali, in particolare dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Puglia.

Le aree di maggior concentrazione dell'immigrazione italiana nel territorio francese furono i dipartimenti Alta e Bassa Normandia, Alto e Basso Reno, Mosella, Île-de-France (soprattutto in Senna-Saint-Denis), Rodano, Nord-Passo di Calais, le Alpi Marittime e la Corsica.

Con queste ultime due regioni, l'immigrazione italiana era favorita non solo dalla vicinanza geografica, ma anche da un'affinità etnico-linguistica con i loro abitanti, inoltre la Corsica è stata influenzata nella sua storia da Sardegna, Toscana e Liguria e l'italiano è stata lingua ufficiale della Corsica fino al 1853. **Città a maggiore immigrazione italiana furono Parigi, Lione, Marsiglia, Nizza e Grenoble (40.000 abitanti di origine siciliana nel 2007). In quei territori, naturalmente, vi è oggi la maggior concentrazione di comunità italo-francesi.**

L'emigrazione in Svizzera

Il **governo elvetico** cercò, sin dall'inizio, di controllare l'immigrazione limitandola ai lavoratori stagionali che andavano e venivano a seconda del lavoro offerto.

Il 1° Accordo con l'Italia risale al **1948** e riguarda questo lavoratore che però, avevano uno status poco favorevole: non poteva spostarsi all'interno del territorio svizzero, né cambiare lavoro, ma era vincolato a chi l'aveva assunto, che poteva licenziarlo in qualsiasi momento (con sole 24 ore di preavviso). Non poteva portare con sé la famiglia (*con l'accordo del 1948 gli anni per ottenere il permesso di domicilio passarono infatti, rispetto al 1934, da cinque a dieci*).

L'accordo causava forti problemi d'integrazione per i lavoratori e creava tensioni con il Governo italiano, che aveva più volte richiesto maggiori sicurezze per gli italiani. Fu siglato un II°



accordo, che promuoveva l'integrazione, anche con la legge sul ricongiungimento familiare, che diminuiva gli anni di attesa per poter portare la propria famiglia in Svizzera.

Dopo questi nuovi accordi si scatenarono però nella Confederazione, **opinioni xenofobe**, soprattutto nella Svizzera tedesca, causate dalla paura dell'inforestierimento, a seguito dell'apertura all'integrazione degli stranieri previsto dall'accordo del 1964.

Vennero portate avanti numerose iniziative per limitare il numero di ingresso agli immigrati tra il 1965 ed il 1970 che però non ebbero seguito anche se diedero origine ad un'atmosfera di tensione e di intolleranza non positiva per gli italiani in Svizzera e le loro famiglie.

Si unirono alle **difficoltà** economiche quelle psicologiche perché la realtà ostile, molto diversa da quella cui erano abituati e sentivano la nostalgia dell'Italia dove desideravano, nella maggior parte dei casi, ritornare al più presto.

La situazione è migliorata gradatamente anche perché, gli allora operai con scarsa scolarizzazione hanno cambiato il loro status sociale e, soprattutto, è cambiato quello delle nuove generazioni perfettamente integrate e non "estrane" allo sviluppo economico del paese.

L'emigrazione in Germania

L'accordo bilaterale del 1955 e primo periodo d'immigrazione (1)

Il Governo Italiano e quello della Germania firmarono, il 20.XII.1955, l'Accordo per il reclutamento e il collocamento di manodopera italiana in Germania al termine di trattative che considerano sia le esigenze nazionali che internazionali. L'emigrazione che ne scaturì fu influenzata dalla progressiva entrata in vigore della libera circolazione dei lavoratori all'interno della C.E.E. e dalle situazioni economiche dei due Paesi.

La la fase emigratoria in Germania, definita "assistita", fu pianificata a livello istituzionale e organizzata attraverso i Centri di emigrazione. La Ila fu caratterizzata dalla libera circolazione dei lavoratori e da forme di reclutamento indipendenti dalla mediazione dei Centri di emigrazione: i nostri connazionali trovarono lavoro recandosi direttamente all'estero.

La Germania applicava, per la politica dell'immigrazione, il principio di rotazione in quanto contava che gli immigrati si fermassero per un tempo limitato per poi ritornare a casa. Ciò significava minori investimenti e minori costi sociali per le strutture destinate loro quali scuole, case etc. : detti costi sarebbero rimasti a carico dei Paesi d'origine.

Peraltro anche gli immigrati erano convinti di rimanere tali solo per un periodo che consentisse loro di accumulare quella "ricchezza" che avrebbe permesso un ritorno a casa veloce e, di investire in Patria il provento dell'emigrazione.

Ma ciò non era produttivo per le industrie che dovevano formare sempre nuovi lavoratori per le stesse mansioni rallentando il processo produttivo e, parimenti, gli immigrati vedevano dilatarsi i tempi nei quali prevedevano di accumulare quel danaro che loro serviva così, molti di questi, prolungarono le loro permanenze.

Secondo periodo

Nel 1973, a seguito dell'aumento della disoccupazione e della crisi petrolifera, il governo tedesco bloccò le politiche di reclutamento e sostenne il rientro nei paesi di provenienza così, all'inizio degli anni '80 il numero degli immigrati diminuì.

La posizione degli immigrati italiani era favorita dal fatto che appartenevano ad uno stato C.E.E. con libera circolazione tra gli Stati membri e, nel contempo, molti di loro erano stati raggiunti dalla famiglia ed avevano consolidato il loro status in Germania.

Terzo periodo

La caduta del muro di Berlino con le trasformazioni politiche che vi erano state in Europa non solo cambiarono la provenienza regionale dell'immigrazione ma anche i profili professionali degli immigrati.

Le caratteristiche della nostra immigrazione sono totalmente variate e la specializzazione e la qualificazione professionale sono qualità imprescindibili per una buona collocazione sul mercato del lavoro tedesco sia per un tempo limitato che per il "lungo termine".

1) *informazioni tratte da "Altreitalia" anno 2006 Edizioni a cura della Fondazione Giovanni Agnelli*



L'Emigrazione in Belgio

Gli accordi bilaterali tra Italia e Belgio del 20 giugno 1946 ed il protocollo dell'11 dicembre 1957, definirono in modo sostanziale gli aspetti finanziari della nostra emigrazione soprattutto per quanto concerne l'applicazione di quest'ultimo.

Quindi gli italiani che andarono a lavorare nelle miniere di carbone furono ben 24 mila nel 1946 e 46 mila nel 1948.

Fatto salvo un periodo di flessione tra gli anni 1949/1950, i flussi emigratori verso il Belgio continuarono con una forte intensità raggiungendo il valore più elevato nel 1961 tanto che la comunità italiana raggiunse il 44,2% della popolazione straniera in Belgio per un totale di 200 mila unità.

Con questo resoconto si è voluto offrire un panorama dell'emigrazione sino agli anni 60; dell'emigrazione avvenuta in tempi posteriori a tale data e che, tutt'ora sta coinvolgendo il nostro Paese così com'è stata fotografata dal **"Rapporto Migrantes" del 2014 e del 2015** dei quali si daranno indicazioni nella seconda parte della nostra analisi

Dati sull'emigrazione italiana nel mondo

Nell'arco di poco più di un secolo migrarono tanti italiani quasi quanti erano gli abitanti del Paese al momento dell'Unità d'Italia.

L'esodo coinvolse tutte le regioni italiane; tra il 1876 e il 1900 interessò prevalentemente le regioni settentrionali delle quali tre regioni che fornirono da sole il 47 per cento dell'intero contingente migratorio: **il Veneto (17,9), il Friuli Venezia Giulia (16,1%) e il Piemonte (12,5 %).**

Nei 20 anni successivi emigrarono prevalentemente dalle regioni del sud: quasi **3 milioni di da Calabria, Campania e Sicilia** per un totale di circa **quasi 9 milioni da tutta Italia.**

Da sempre siamo il popolo più migrante d'Europa verso l'Europa (1.185.700 di cui 563.000 in Germania, 252.800 in Francia e 216.000 in Belgio)

Dopo di noi ci sono portoghesi, spagnoli e greci. Gli italiani all'estero, secondo le stime del **Ministero per gli Affari Esteri**, erano nel 1986 5.115.747, di cui il 43% nelle Americhe e il 42,9 % in Europa. Il numero delle collettività di origine italiana è calcolato in decine di milioni, comprendendo i discendenti degli immigrati nei vari paesi. Al 1° posto c'è l'Argentina con 15 milioni di persone poi gli Stati Uniti con 12 milioni, il Brasile con 8 milioni, il Canada con un milione e l'Australia con 540.000 persone

Se i bastimenti ed i piroscafi erano l'unico mezzo per raggiungere le Americhe, con viaggi di fortuna che duravano 40 giorni tra '800 e '900, dagli anni '40 del secolo scorso il treno è il mezzo di trasporto più usato e "la valigia di cartone" il simbolo dell'esodo italiano in Europa.

Ciò è stato causato, ieri come oggi, dalla grave condizione dell'economia italiana, dalla carenza di materie prime, dalla indisponibilità del mercato interno ad offrire occupazione.

Milioni di connazionali hanno cercato, negli altri Paesi europei, un futuro migliore e purtroppo,; **molte di loro sono state le vittime di tragedie** come quella **di Marcinelle, oppure** sono rimasti sepolti **dal ghiacciaio di Allalin ai cantieri di Mattmark, o sono comunque deceduti sul lavoro in altre disgrazie.**

Alcuni hanno fronteggiato enormi difficoltà per sopravvivere alle quali si è unita la discriminazione, lo sfruttamento, il dolore di abbandonare la propria terra **l'unica possibilità di assicurare un futuro ai loro figli:** oggi sono milioni i discendenti di italiani con altre cittadinanze europee.

Ora parliamo dell'emigrazione al di là degli Oceani: dagli Stati Uniti all'America del Sud all'Australia

L'emigrazione in Argentina

Dopo il 1860 l'Argentina, che stava consolidando il suo apparato statale, **iniziò anche a cambiare la struttura economica avendo come riferimento, quella Statunitense.**

Come avevano fatto gli Stati Uniti che assegnavano la terra agli emigrati dopo due anni di fruttuoso raccolto incamerato dal Governo a titolo di "indennizzo", anche i governanti argentini



realizzarono un progetto per popolare le vaste campagne disabitate del Paese stimolando anche l'industria agricola e l'allevamento del bestiame.

Dal 1866 arrivarono in Argentina milioni di europei ai quali si deve una forte trasformazione della società del Paese che, ancora oggi, è evidente.

Ma il progetto di popolamento delle campagne non ebbe subito i risultati sperati perché, gli immigrati, si fermavano nelle grandi città vicine ai porti di sbarco. Nel 1853 fu approvata la Costituzione che diede un'ulteriore impulso all'immigrazione e fece sì che, dal 1880 in poi, si accogliessero milioni e milioni di immigrati.

Tra il 1875 ed il 1914 l'Argentina fu al terzo posto come meta dell'emigrazione proveniente dal Vecchio Continente, e tra questi molti furono i lavoratori stagionali che aumentarono la quota degli immigrati fino a porla al primo posto all'inizio del 1900.

La maggior parte di loro erano di origine italiana, spagnola, francese, inglese, tedesca e poi molti ebrei e siriani.

La gran parte degli italiani erano lavoratori e braccianti che arrivavano dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Friuli; dopo arrivarono le stesse categorie dal sud. Molti di loro si stabilirono nelle regioni della Pampas (che prese il nome di Pampa Gringa" cioè straniera), mentre altri restarono a Buenos Aires per lavorare nelle opere pubbliche verso il 1880.

Molti dei nostri emigrati si ritrovarono a vivere, per caso, nei quartieri già abitati da vicini o parenti ma queste aggregazioni volontarie non assunsero mai lo status di ghetti anche perché molti abitanti si stabilivano provvisoriamente, in alcune zone, per essere più vicini al lavoro.

Quando l'occupazione cessava, o per scadenza dei contratti o per altre motivazioni, andavano a cercarne un'altra in altre zone.

Le condizioni di vita non erano certo delle migliori ma, molti di loro con il passare del tempo acquisita una migliore condizione economica, riuscirono anche ad acquistare una casa in cui vivere con la famiglia.

Tipologia dell'emigrazione in Argentina

L'Argentina era diversa, rispetto ad altri Paesi dell'America Latina e ciò permise una profonda fusione tra argentini ed italiani tanto che gli italianismi si diffusero, partendo in primis dagli strati più bassi della società, ed andarono ad aumentare le parole che furono poi parte del vocabolario.

Anche la cucina, intesa come tipologia di vivande, subì delle variazioni poiché vennero compresi dei piatti tipici importati da italiani, francesi, turchi e russi oltre ai piatti spagnoli ovviamente.

Il fatto che gli argentini consumassero tutti i giorni carne, che si trovava in abbondanza ad un costo abbordabile, fece sì che anche gli immigrati introducessero la carne nel loro menù vedendolo come un tangibile segno di miglioramento delle loro condizioni di vita dal momento che in Patria cibarsene era un lusso concesso a pochi.

Con l'immigrazione e lo sviluppo del Paese si trasformarono il gusto, l'architettura, la cultura, la realizzazione del paesaggio urbano e rurale tanto che molti architetti e professionisti che contribuirono allo sviluppo dell'ambiente del Paese erano immigrati o discendenti di immigrati.

Il contributo dato dall'immigrazione è stato fondamentale per la crescita del Paese che vanta il maggior numero di discendenti di emigrati italiani in assoluto.

L'emigrazione in Brasile

Nel 1875 arrivarono in Brasile i primi immigrati italiani ed erano veneti attirati dai lavori agricoli nel Sud del paese. La punta massima dell'emigrazione italiana in Brasile fu tra il 1880 ed il 1920 e la maggior parte degli emigrati trovò lavoro nelle piantagioni di caffè negli stati di San Paolo, Rio grande do Sul, Santa Caterina, Paranà, Minas Gerais e Espírito Santo.

Più di 1 milione e mezzo di connazionali emigrarono in Brasile tra il 1880 ed il 1950: il 65% di questi proveniva dal nord-Italia e precisamente dal veneto, Lombardia, Emilia-Romagna e Piemonte e si integrarono molto facilmente nella società brasiliana.

Oggi la gran maggioranza di loro parla solo il portoghese anche se esistono 500 mila persone che parlano ancora l'italiano nelle zone rurali del Rio Grande do Sul; questa lingua è



denominata Talian ed è dialetto italo-brasiliano che assomiglia, per certi versi, alla lingua veneta, ma con influenze portoghesi.

In due città dello Stato, Santa Teresa e Vila Velha, nello Stato di Rio Grande del Sud, popolate soprattutto da discendenti di italiani, la lingua è stata dichiarata “Lingua etnica” e quindi gode di uno status ‘particolare poiché viene insegnata e considerata come vera e propria lingua parlata a tutti gli effetti.

La comunità italiana oggi

Quando il Brasile dichiarò guerra all'Italia durante il Secondo Conflitto Mondiale, gli italo brasiliani furono vittime di un po' di pregiudizio ma ciò non disturbò la loro completa integrazione attiva nella società brasiliana.

Molti artisti, politici, calciatori, piloti, nonché tre presidenti della Repubblica (Emilio Garrastazu Medici, Pascoal Ranieri Mazzilli e Itamar Franco) sono di origine italiana così come molti senatori ed anche un ambasciatore.

Oggi i brasiliani di origine italiana sono il 15% della popolazione brasiliana.

L'emigrazione Italiana negli Stati Uniti d'America - IERI

Fra il 1880 e il 1915 giunsero negli Stati Uniti 4 milioni di italiani, sui 9 milioni circa di emigranti che arrivarono da oltre l'Oceano verso le Americhe ma i numeri non considerano coloro che rientrarono in Italia: circa l'50/60% nel periodo 1900-1914.

Quasi il 70% arrivava dal Sud, anche se fra il 1876 ed il 1900 la maggior parte degli emigrati proveniva dal Nord Italia: il 45% in totale arrivava da Veneto, Friuli Venezia Giulia e Piemonte. Le motivazioni che spinsero masse di milioni di Meridionali ad emigrare furono molteplici.

Alcuni studiosi spiegano che, a seguito dell'Unità del Paese, i macchinari delle fabbriche (Napoli era allora una città all'avanguardia in campo industriale), furono portati al Nord dove in seguito sorsero le industrie del Piemonte, della Lombardia e della Liguria.

Fu così che, caduto il Regno Borbonico, il Meridione, devastato dalle guerra con circa un 1 milione di morti, da cataclismi naturali quali il terremoto del 1908 con lo Tsunami nello Stretto di Messina che uccise più di 100mila persone nella sola Messina, vessato dall'esercito, e impoverito dal potere, non aveva opportunità di un futuro e scelse l'emigrazione di massa.

Il sistema feudale faceva sì che, la proprietà terriera ereditaria, determinasse il potere politico ed economico e lo status sociale di ogni persona escludendo le classi povere dalla possibilità di miglioramento economico.

C'era poi, dal 1880, la crisi agraria causata dal maggior gravio fiscale delle imposte sulle campagne applicato dopo l'unificazione, l'obsolescenza dei vecchi mestieri artigianali e la crisi delle piccole aziende familiari e delle piccola proprietà agricola con i suoi annessi e connessi.

Gli Stati Uniti, dal 1880 in concomitanza con il loro sviluppo economico, si aprirono all'immigrazione; le navi portavano merci in Europa e ritornavano cariche di emigranti ed il costo della traversata era minore di quello dei treni per il Nord Europa. Così milioni di persone vi si recarono.

All'arrivo negli States dovevano superare controlli medici e amministrativi durissimi, specialmente ad Ellis Island, l'Isola delle Lacrime; se i controlli non venivano superati erano rispediti ai Paesi d'origine.

Ora nell'isola c'è un Museo dove sono esposte le valigie piene di suppellettili e i miseri indumenti di chi era imbarcato per l'Italia; i più disperati, buttatisi nelle acque gelide della baia, vi affogarono.

L'emigrazione negli Stati Uniti d'America - USA - nel 2013 – 2014 (informazioni tratte anche da un articolo di Ro Pucci)

Gli Stati Uniti sono l'unico Paese al mondo dove il visto di residenza viene ottenuto anche grazie a ulla fortuna. Esiste infatti, *la lotteria degli immigrati*, che, pagata una quota di partecipazione, sperano che il loro nome venga estratto. Però, solo i cittadini provenienti da un Paese "con un basso tasso di immigrazione verso gli Usa" sono ammessi a partecipare alla lotteria.



Gli Stati Uniti sono, da sempre, una terra di frontiera e l'Eldorado dei migranti di tutto il mondo: hanno la **prima legislazione in materia del 1790 (Naturalization Act)**.

Negli ultimi due secoli sono state promulgate varie leggi per fermare il flusso di immigrati da alcuni Paesi del mondo (come il *Chinese Exclusion Act*) e per stabilire le quote. Nel 1952 viene creato un **Servizio per la Naturalizzazione e l'Immigrazione**.

Gli Usa consentono annualmente, a più di 1 milione di immigrati, di ottenere la **residenza legale e hanno due diversi tipi di visto: uno per coloro che desiderano vivere nel Paese per un certo lasso di tempo e non vengono considerati "immigrati"** e quindi non è costretto da vincoli, **poi ci sono tutti quelli che vogliono lavorare negli Usa** e che devono presentare l'offerta di impiego in Usa e unitamente, l'azienda che sigla l'offerta, deve presentare al Dipartimento per l'Immigrazione un certificato che accerta che non vi è nessun altro lavoratore americano che possa ricoprire quel ruolo.

Ci sono poi i visti per studenti, famiglie e turisti, che fanno parte di una categoria separata e sono limitati nel tempo. Le macro-categorie vengono suddivise in un'ulteriore serie di sottocategorie, normate nei casi specifici o particolari.

Nel luglio 2013 il Senato Usa ha votato la riforma sull'Immigrazione voluta dal presidente Barack Obama, che nel novembre del 2014, superando le divergenze del Congresso, ha personalmente annunciato, durante un breve discorso televisivo, in concreto, *<“la regolarizzazione dei genitori di cittadini o residenti permanenti negli Stati Uniti, 4 milioni di illegali. Un altro milione di persone sarà regolarizzato grazie all'espansione di programmi esistenti, quali il “Dreamers”, che sana la posizione di chi è stato portato da bambino illegalmente nel Paese.*

Tutti dovranno essere sottoposti a un controllo sul loro passato e pagare multe o imposte arretrate. Sotto il profilo legale e istituzionale, la Casa Bianca ha fatto leva sulla discrezionalità tradizionale del Presidente nel perseguire gli illegali e bloccare l'espulsione di alcune categorie consentendo loro di fare domanda per il permesso di lavoro.>

La riforma voluta dal Presidente già nel suo primo mandato delinea un percorso che conduce fino alla cittadinanza per milioni di immigrati illegali che vivono e lavorano sul territorio statunitense, la maggior parte dei quali sono *latinos*. In più, vengono stanziati nuovi fondi per rafforzare i controlli di frontiera con il Messico.

L'emigrazione in Australia

Abbiamo visto che, dalla seconda metà dell'800, è iniziata l'emigrazione Italiana, verso l'Australia: i Calabresi già presenti nel continente nel 1926 venivano da San Giovanni in Fiore, Siderno, Locri, San Luca, e da altre città e paesi e costituiscono la Comunità più consistente rispetto a quelle di altre regioni italiane.

Dal 1970 i flussi diminuirono poiché molti sono ritornati in Patria dopo aver consolidato una posizione economica che ha permesso loro di crearsi un reddito in Italia ed anche perché non si sentivano a “loro agio” in un Paese così diverso da quello dal quale erano partiti.

Molti, però, sono rimasti tant'è che, al saldo dei deceduti, **costituiscono ancora la più grande comunità di emigranti di lingua non inglese in Australia**.

A Perth il censimento del 1996 indicava **23 mila persone nate in Italia, di cui almeno 6/7 mila nate in Calabria**; in rapporto alla sua popolazione la Calabria è la regione d'Italia che più ha contribuito all'emigrazione.

Come i molti degli odierni immigrati in Italia, (Marocchini, Albanesi, Bielorussi) con culture contadine e tradizioni pastorizie, lavorano da noi in aziende agricole, **i primi emigranti Calabresi in Australia fecero i pastori, i contadini, lavoravano in aziende boschive, altri lavorarono nelle miniere di Karlgoorlie ed altri ancora fecero il faticosissimo mestiere dei tagliatori di canna da zucchero**.

Molti di loro, piegati dalle difficoltà e dalla solitudine, tornarono, altri vi restarono facendosi raggiungere dalla famiglia. **Alcuni di quelli che decisero di rimanere diedero l'avvio alla nascita dell'industria vinicola, ancora oggi fiorente, piantando i primi vigneti australiani e tra questi alcuni piemontesi**.

Durante la Ila Guerra Mondiale, molti emigrati Italiani, internati nei campi di concentramento, non potendo lavorare le terre acquisite a credito, spesso le persero definitivamente; le loro famiglie ebbero difficoltà, a volte, anche dopo la fine del conflitto.



La corrente migratoria italiana e calabrese, a guerra cessata, divenne un vero "esodo" strutturato dalla "catena" dei richiami dei parenti all'estero, tanto da svuotare alcuni nostri piccoli paesi.

In Australia, a Midland, a Perth, nei suoi sobborghi Balcatta, Osborne Park, dove già vivevano i Calabresi, le loro comunità aumentarono in breve tempo. Molti di loro erano braccianti, altri erano artigiani ma, la maggior parte proveniva dalle campagne e dalle montagne calabresi.

Ora si torna ad emigrare, da tutte le regioni italiane, in Australia ma con precise caratteristiche di professionalità e specializzazione: un' emigrazione elitaria e garantita da leggi severissime che impongono un' obbligazione in danaro quale "lasciapassare" per chi vuole risiedere in Australia affinché, lo Stato, non debba farsi carico di spese "sociali" che non vuole sostenere se non per i propri cittadini. C'è da dire che la crisi globalizzata ha inciso anche sull'economia di questo Paese.

Gli Italiani in Canada

- Molti sono gli italiani emigrati in Canada anche se, il clima di questo Paese nella stagione invernale, (sino a - 40 gradi), non può essere di certo considerato favorevole per chi proviene da uno Stato del Mediterraneo.

La comunità italo - canadese è così distribuita sul territorio: 570 mila nell'Ontario, 174 mila nel Quebec, 73 mila nel British Columbia.

In prevalenza gli italo-canadesi vivono nelle grandi aree urbane di città come Toronto, Vancouver, Montreal, i restanti cinquantamila in altri luoghi.

Dai dati in possesso del Dipartimento di Immigrazione e dai censimenti canadesi **risulta che la comunità italiana, la maggior parte composta da Calabresi, in Canada è il quarto gruppo in ordine di consistenza, dopo quelli di origine inglese, francese e tedesca.**

Il fattore "discendenza generazionale" porta a circa 700 mila le persone entrate in Canada dall'Italia nell'arco di un secolo.

L'aumento più consistente degli individui residenti appartenenti alla comunità italiana in Canada **si registrò fra il 1951 ed il 1961; da 50 mila a 400 mila unità.** Dopo 10 anni, nel 1971, la popolazione residente in Canada di origine Italiana era di 700 mila unità, di cui 385 mila nati in Italia.

- **Nel 1971 il Canada fu il primo Paese ad adottare ufficialmente il multiculturalismo** ed orgogliosamente. il sito web del Canadian Heritage dichiara, «*il Canada affermò così il valore e la dignità di tutti i cittadini indipendentemente dalle origini razziali o etniche, dalla lingua o dalla religione*».

Gli italo-canadesi con entrambi i genitori di origine italiana erano 747 mila nel 1981 ed il totale di italiani che aveva dichiarato anche un'altra origine era di 871 mila.

La Lingua Italiana è la terza lingua parlata nel Paese e la prima delle lingue non ufficiali.

La forte presenza culturale Italiana ha portato il Governo Canadese **a riconoscere come patrimonio comune della Nazione la Lingua Italiana;** è una realtà che la politica attuale in Canada è strutturalmente multi culturale attraverso iniziative di vario tipo.

Emigrazione italiana per regione 1876-1900, 1901-1915

Piemonte	709.076	13,5	831.088	9,5
Lombardia	519.100	9,9	823.695	9,4
Veneto	940.711	17,9	882.082	10,1
Friuli V.G.	847.072	16,1	560.721	6,4
Liguria	117.941	2,2	105.215	1,2
Emilia	220.745	4,2	469.430	5,4
Toscana	290.111	5,5	473.045	5,4
Umbria	8.866	0,15	155.674	1,8
Marche	70.050	1,3	320.107	3,7
Lazio	15.830	0,3	189.225	2,2



Abruzzo	109.038	2,1	486.518	5,5
Molise	136.355	2,6	171.680	2,0
Campania	520.791	9,9	955.188	10,9
Puglia	50.282	1,0	332.615	3,8
Basilicata	191.433	3,6	194.260	2,2
Calabria	275.926	5,2	603.105	6,9
Sicilia	226.449	4,3	1.126.513	12,8
Totale espatri	5.257.911	100,0	8.769.749	100,0

Fonte: Rielaborazione dati Istat in Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Cser, 1978.

Principali Paesi d' emigrazione italiana 1876-1976

Francia	4.117.394	Stati Uniti	5.691.404
Svizzera	3.989.813	Argentina	2.969.402
Germania	2.452.587	Brasile	1.456.914
Belgio	535.031	Canada	650.358
Gran Bretagna	263.598	Australia	428.289
Altri	1.188.135	Venezuela	285.014
Totale	12.546.558		11.481.381

Un Paese nel quale gli italiani, oltre all'Argentina, hanno davvero penetrato e costruito parte dell'economia è, come è stato accennato poco sopra, il Brasile che ha da sempre ospitato anche molti connazionali "emigrati a tempo" a seguito di grandi aziende italiane delocalizzate nel paese: un'emigrazione che continua a durare anche ai nostri giorni.

Il fenomeno delle emigrazioni italiane in Brasile

La popolazione di origini italiana è una minoranza in Brasile, ma molto importante e concentrata regionalmente. Nel centro-sud del Paese, nel **1920**, c'è il 97% degli italiani. **San Paolo**, lo stato più popoloso del Brasile, ha la più grande popolazione di origini italiane nel Brasile e gli oriundi italiani sono il 38% della popolazione.

In percentuale, gli oriundi italiani sono più numerosi negli Stati di **Espírito Santo** e **Santa Catarina**, dove costituiscono il 60% della popolazione.

Una grande emigrazione europea ha avuto luogo in Brasile, soprattutto fra il 1880 e il 1930. **Quella italiana è la prima minoranza tra gli immigrati in Brasile**; seguono i portoghesi, gli spagnoli, i tedeschi, i giapponesi, i russi, gli austriaci, i siriano-libanesi, i polacchi, i romeni, gli inglesi, i lituani, i jugoslavi, gli svizzeri, i francesi e varie altre nazionalità.

I dati da IBGE ci dicono che **fra il 1884 e il 1959, 4.734.494 persone emigrarono in Brasile, di cui 1.507.695 di italiani**, i più numerosi. I portoghesi, i colonizzatori del Brasile, hanno valori inferiori, con 1.391.898 persone.

Emigrazione italiana nel Brasile(1870-1959)

Regioni	%
Veneto	26,6
Campania	12,1
Calabria	8,2
Lombardia	7,7
Toscana	5,9
Friuli-Venezia Giulia	5,8
Trentino-Alto Adige	5,3



Emilia-Romagna	4,3
Basilicata	3,8
Sicilia	3,2
Piemonte	2,8
Puglia	2,5
Marche	1,8
Molise	1,8
Lazio	1,1
Umbria	0,8
Liguria	0,7
Sardegna	0,4
Valle d'Aosta	0,0

Storia delle emigrazioni nel Paese

La presenza degli italiani in Brasile ha origini lontane.

È di **Amerigo Vespucci** la scoperta della Bahia de Todos Os Santos (oggi **Salvador**, anche **detta Bahia**) nel 1501 e dal 1502 la questa fu rappresentata in una carta geografica del Duca di Ferrara Ercole I d'Este. Vespucci costeggiò la costa fino ad Angra e fondò, a Cabo Frio, il primo insediamento fortificato portoghese, formato da 24 uomini di cui 12 italiani.

Il primato dell'immigrazione italiana in Brasile sarebbe dei liguri: furono infatti genovesi i primi italiani che verso il 1820 giunsero a Rio de Janeiro. Ne seguì un flusso di piccoli commercianti, professionisti e artigiani dell'Italia meridionale e della Toscana.

Da questa emigrazione, circoscritta a specifiche figure professionali, si giunse alla storica emigrazione di massa. **La colonia italiana organizzata nello Stato fu quella di Porto Real ove giunsero, nell'estate del 1874, numerose famiglie italiane.** Alla fine del XIX secolo, nell'ambito della "immigrazione programmata" dal governo brasiliano dopo l'abolizione della schiavitù (1888), furono le grandi "fazendas" la meta di agricoltori e braccianti italiani.

I centri più importanti della collettività italiana nello Stato di Rio de Janeiro, oltre alla capitale, sono Valença, Nova Friburgo, Porto Real, Varre-Sai.

L'emigrazione italiana nell'Espírito Santo è legata alla "Spedizione Tabacchi", autorizzata e finanziata dalle stesse autorità imperiali, e probabilmente rappresentò in assoluto la prima emigrazione di massa in Brasile.

Il 17.02.1874 sbarcarono a Vittoria 386 famiglie di coloni trentini e veneti che fondarono la "Colonia Nova Trento", cui seguirono presto quelle di Santa Teresa e Santa Leopoldina.

A seguito della "spedizione Tabacchi", soprattutto tra il 1890-95, giunsero dall'Italia del nord e poi anche del sud, lavoratori che si insediarono soprattutto all'interno dello Stato. La comunità dello Espírito Santo ha mantenuto le tradizioni della terra d'origine e la propria identità culturale unitamente al folclore.

Anche l'emigrazione a Bahia ha origini storiche; nel 1820 c'era una piccola colonia di mercanti liguri e piemontesi, che costituivano la propaggine italiana fino a quando, nel 1885 il Brasile si aprì alla grande emigrazione europea.

La presenza italiana si nota nel primo '800, oltre che in Salvador, anche a Caravelas, Feira de Santana, Ibiriçu.

L' emigrazione di massa

Dopo i primi immigrati italiani, arrivati in massa in Brasile nel 1874 con la "Spedizione Tabacchi", verso Espírito Santo (contadini veneti, lombardi, piemontesi, trentini e friulani) giunsero altri piccoli coltivatori nel sud e sud-est del paese.

La maggior degli immigrati trovò lavoro nelle piantagioni di caffè negli stati di San Paolo, Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná, Minas Gerais e Espírito Santo; molti altri preferirono stabilirsi nelle città, da San Paolo a Rio de Janeiro, a Porto Alegre, ecc. mentre, diverse migliaia, raggiunsero persino le città del nord-est e del nord amazzonico.



Le stime dicono che oggi il 13-14% dei brasiliani hanno almeno un ascendente di origine italiana.

Più di un milione e mezzo d'italiani emigrarono in Brasile fra il 1880 e il 1950 e più del 50% proveniva dal nord-Italia; il 30% dal Veneto ed il resto era originario dalla Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte e, nel '900 dal sud-Italia e dall'Italia centrale (Campania, Calabria, Basilicata, Abruzzo, Toscana). Molti di loro sono diventati imprenditori, calciatori, piloti, imprenditori manager e direttori di enti pubblici e privati. Uno, in particolare ha fondato **la più grande industria dolciaria del Nord e Sud America: è il piemontese Carlo Bauducco**

L'emigrazione del XXI° Secolo

Emigrazione Italiana in Cina

“Cina, la nuova terra promessa degli italiani

Negli ultimi anni migliaia di connazionali si sono trasferiti nel Paese asiatico. Inseguendo il sogno che l'Europa non è più in grado di offrire. Ecco le loro storie, tra successo e disincanto” così ha intitolato il suo reportage sull'emigrazione italiana in Cina **Sandro Orlando di “L'Espresso”** nel quale fotografa la condizione di molti emigrati in questo grande Paese e dal quale si traggono alcuni spunti.

I nostri emigrati verso la Cina, quelli che non sono al traino di grandi aziende che hanno delocalizzato nel paese oppure lavorano nelle multinazionali, decidono di andarci affascinati dalla fama e dalla cultura che vengono propagandate dai mass media.

Shanghai meglio della Grande Mela, Pechino avveniristica ed antica, **Hong Kong che ha saputo fondere occidente ed oriente** ma tutte rutilanti di novità, strabilianti ed affascinanti con un appeal che non lascia indifferenti le nuove generazioni ormai fiaccate da un Paese piatto economicamente, in preda alla crisi che stronca a loro ambizioni e sogni e in preda ad una forte crisi di identità da momento che le lauree conseguite non offrono opportunità di lavoro nemmeno di bassissimo profilo.

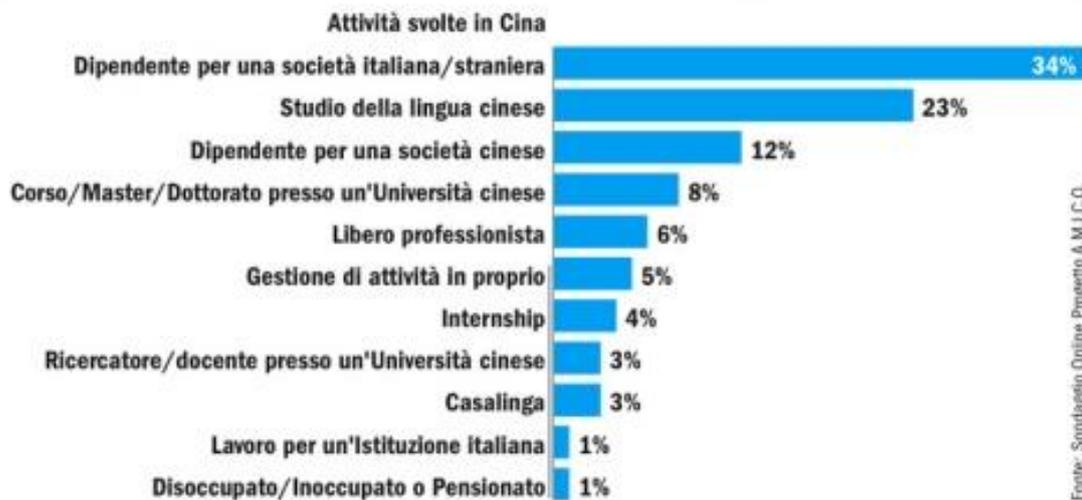
E così, moltissimi trenta-quarantenni, single e senza famiglie a carico, soprattutto provenienti dalle regioni del Nord-Italia, Lombardia, Veneto e Piemonte, hanno fatto propria l'idea che il nuovo Eldorado sia proprio in Cina.

2.500 sono andati a Hong Kong, 2.300, Shanghai, più di 1.000 a Pechino, dove magari avevano frequentato un Master grazie agli interscambi tra le università italiane e cinesi, ed altri 1.000 li troviamo a Guangzhou, l'antica Canton, nella provincia del Guangdong, a sud, la “fabbrica del mondo”.

Per l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) alla fine del 2012 circa 7 mila connazionali lavoravano e vivevano in Cina ma, in realtà, dovrebbero essere più di 10 mila perché solo una minoranza si registra all'Aire ed le Autorità cinesi non rilasciano dati in merito alla loro presenza

Un'indagine elaborata per la **Fondazione Migrantes** da 3 giovani ricercatori (*Giovanna Di Vincenzo, Fabio Marcelli e Maria Francesca Staiano*) dal titolo “*Sulle orme di Marco Polo*” (Tau Editrice di Todi, nell'ambito del progetto A.m.i.c.o.), analizza la migrazione degli italiani in Cina oggi. Essa interessa su un campione di nostri connazionali stabiliti in anni recenti tra Hong Kong e Pechino, con interviste e questionari dai risultati sorprendenti.

Italiani in Cina: per studio o per lavoro



Per prima cosa il 42 % dichiara redditi inferiori ai 1.000 € al mese, il 24 % addirittura ai 500 € e solo 1/3 lavora per aziende italiane o straniere, e un 12 % cento per società cinesi.

La maggioranza pari al 34 %, è in Cina per motivi di studio, ricerca o insegnamento (solo il 3%), per uno stage o perché ha un'attività in proprio (l'11%).

Sono più numerosi i precari, liberi professionisti e studenti. «La Cina non è più un paese dove andare a cercare fortuna», afferma Giovanna Di Vincenzo, coautrice della ricerca: «Ormai ci troviamo di fronte a due tipologie di migrazione: una altamente qualificata, inviata in Cina da società straniere con mansioni manageriali, e retribuzioni superiori ai 3 mila euro. L'altra invece costituita da risorse alla prima esperienza lavorativa o in fase di specializzazione».

Per quasi l'80% dei casi i giovani dichiarano di conoscere il cinese almeno ad un livello sufficiente, se non buono (30 %) o ottimo (22%) e la maggioranza vantano una laurea specialistica, se non anche un master (38%) e un'altra esperienza all'estero (34 %), specialmente in Inghilterra.

Evidentemente, però, conoscere la lingua ed avere un titolo di studio non bastano più soprattutto perché i cinesi sono diventati selettivi ed esigenti, tanto da aver introdotto un nuovo visto "per i talenti".

Così le autorità sono disponibili a rilasciare la "green card" solo a un ristretto numero di immigrati altamente qualificati e le multinazionali straniere presenti in Cina tendono ad assumere «risorse locali che si sono formate in istituti internazionali anche prestigiosi», afferma Michael Thorneman, direttore della filiale di Shanghai della Bain & Company, perché, aggiunge, «i candidati cinesi, in generale, non solo sono in maggior numero e facili da reperire, ma sono anche più economici rispetto ai corrispettivi stranieri».

Pur restando la Cina assai attraente per le grandi possibilità che offre, nonostante la recente crisi economica che l'ha investita, occorre considerare che i flussi sono diminuiti, nel corso degli 5 ultimi anni, i flussi emigratori perché il mercato occupazionale cinese è completamente cambiato, e oggi, per uno straniero è più difficile trovare lavoro, considerato che la legge promulgata nell'estate del 2014, ha inasprito le sanzioni per chi lavora senza permesso (pene fino a 15 gg. di carcere, e multe salate per i datori di lavoro), permettendo nel contempo solo forme di part time a chi è munito di autorizzazione da parte dell'istituto in cui studia.

Dalle testimonianze riportate nel volume citato emerge che, fermo restando di possedere una laurea ad alto contenuto specialistico e di conoscere bene il cinese e possedere una qualificazione professionale, la facilità di trovare un lavoro non è assolutamente facile così come non è facile interdialogare con la Comunità cinese e con le Comunità di immigrati da altri



Paesi del mondo in Cina che tendono, a creare dei microcosmi con i quali è difficile interagire se non ne fai parte.

Bisogna poi affiancare l'aumento del costo della vita e delle locazioni che incidono sugli stipendi degli occidentali che vivono nei quartieri moderni o ipermoderni dove giganteggiano i grattacieli tra i più alti del mondo.

La Cina non è più "l'Eldorado" di anni fa e, molti cinesi che sono immigrati agli albori dei flussi dalla Cina verso il mondo, sono ritornati nel loro Paese o all'inizio della crisi economica o durante il suo perdurare; molti tra questi "flussi di ritorno" provengono dall'Italia.

Quindi il Paese asiatico ha anche avuto a che fare con questi rientri "inaspettati" in una situazione economica globale che, pur in modo meno pesante che in altri Paesi d'emigrazione, ha investito anche la sua economia, sia pure di riflesso, dal momento che il mercato europeo non è stato più in grado di importare le quote di prodotti che si era garantito quando la crisi non aveva prodotto ancora i suoi disastrosi effetti.

Il console italiano ha affermato che " la Cina ci ammira per il nostro gusto, per il nostro mangiar sano e per il nostro saper vivere e non è attratta solo dai prodotti made in Italy, ma da uno stile di vita tutto italiano, che vuole comprendere e mettere in pratica».

Questo interesse lo verificiamo quotidianamente ma è un interesse di alto profilo che ricerca il meglio di ciò che possiamo offrire al mercato cinese dall'enogastronomia ai prodotti d'eccellenza, dalla cultura alla qualità della vita e, parallelamente, anche nel lavoro cerca le nostre eccellenze migliori e quindi l'immigrazione in Cina deve essere d'eccellenza.

Emigrazione italiana oggi: il XXI secolo

Nei primi anni del 2000 si è attenuato il flusso emigratorio dall'Italia nel mondo, caratterizzato per 1/4 da professionisti, di cui la maggior parte laureati (la cosiddetta "fuga dei cervelli").

Ma, a seguito degli effetti della grave crisi economica iniziata a cavallo tra gli anni 2007 -2008, dalla fine del decennio ad oggi (2015), l'emigrazione ha ripreso appieno i suoi flussi, che peraltro si intensificano di anno in anno, sia verso il nord Europa, in particolare la Germania dove sono giunti solo nel 2012, oltre 35 mila italiani, ma anche verso altri paesi come il Canada, l'Australia, gli Usa e l'America Latina ma non più verso Argentina e Brasile, che risentono della crisi globalizzate, ma verso la Costa Rica ed altri Paesi più allentanti sotto il profilo economico e fiscale.

Si tratta di un flusso che, secondo i dati AIRE nel 2012, si è aggirato intorno alle 78 mila persone con un aumento di circa 20 mila rispetto al 2011,.

Si stima però che il numero effettivo delle persone che sono emigrate sia notevolmente superiore, o doppio o triplo rispetto ai dati Aire, in quanto molti connazionali cancellano la loro residenza in Italia per spostarla all'estero, con molto ritardo rispetto alla loro partenza effettiva e ciò è dovuto alla certezza dell'occupazione trovata che permetterà loro di non far rientro nel paese d'emigrazione.

Il fenomeno della cosiddetta "Nuova Emigrazione" causata dalla grave crisi economica riguarda peraltro tutti i paesi del sud Europa, come Spagna, Portogallo e Grecia (oltre all'Irlanda) che registrano simili, se non maggiori, flussi emigratori negli ultimi anni.

Secondo gli studiosi del fenomeno, gli economisti ed i politologi ove non si concretizzeranno forti cambiamenti strutturali nelle politiche economico-sociali nei singoli paesi toccati dal fenomeno, questi flussi sono destinati a crescere considerevolmente.

Per quanto concerne l'Italia è anche significativo il fatto che tali flussi non riguardino più soltanto le regioni del Sud d'Italia ma anche quelle del nord (come Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna).

Secondo le statistiche disponibili e considerate "attendibili", le collettività italiana consolidate nel mondo contano di oltre 4 milioni di Italiani residenti all'estero, anche se ridotta di molto dai 9.200.000 dei primi anni venti (quando era circa un quinto dell'intera popolazione italiana).



Nel 2008, circa 60 mila italiani hanno cambiato nazionalità di residenza, provenendo per lo più dal Nord Italia (74%) e prediligendo la Germania come patria di adozione, il 12% del totale emigrato.

Altri hanno trovato lavoro in Gran Bretagna, che nonostante la crisi, offre sempre opportunità di collocazione sul mercato del lavoro sia per bassi che per altri profili, altri ancora, come abbiamo visto, hanno ripreso ad attraversare gli Oceani.

A proposito di emigrazioni e dati sul fenomeno che stiamo analizzando, **le fonti più accreditate di atte a fotografare la situazione nei dettagli, restano gli annuali “Rapporti Migrantes” che annualmente, nel mese di ottobre, vengono presentati prima a Roma e poi in altre città italiane.**

Il **“Rapporto sugli Italiani nel Mondo”** è pubblicato dalla Fondazione Migrantes ed i dati che vi sono riportati confermano che, in questi ultimi anni, **il nostro Paese come paese d'emigrazione in partenza più che di “arrivi” nonostante le notizie che vengono fornite.**

SITUAZIONE RAPPORTO MIGRANTES 2014 riferito al 2013

Nel 2013 sono partiti 94.126 italiani con un più il 16% rispetto al 2012 in corrispondenza con la gravità della crisi .

Dalla **progressione degli espatri emerge che nel 2011 erano 60 mila, nel 2012, 80 mila e nel 2013 c'è stata un'ulteriore crescita di 14 mila unità e si arriverà ben presto ai 100 mila emigrati durante nel 2015 anno se non, addirittura, si supererà questa soglia.**

Il rapporto **indica che 4.482.115 italiani risultano iscritti all'AIRE al 1° gennaio 2014 con un aumento di 141 mila unità in un solo anno, 94.126 sono stati gli espatri nel 2013 con un incremento del 16,1% rispetto ai 78.941 del 2012.**

Per ciò che riguarda la U.E. **12.933 sono andati nel Regno Unito, la Gran Bretagna è la meta preferita, 11.731 in Germania, 10.300 in Svizzera e 8.402 in Francia.**

Chi sono i nuovi emigrati

Partono più uomini che donne: il 36,2% tra i 18 ed i 34 anni e il 26,8% tra i 35 ed i 49 anni. Come si è già scritto non tutti quelli che emigrano si iscrivono all'Aire e quindi la totalità degli emigrati è senz'altro maggiore e nel quello del 2013, con 4.482,115 cittadini italiani iscritti all'Aire, registra un incremento di 141 mila unità rispetto al 2012

La gran parte delle iscrizioni, 2 milioni e 300 mila sono relative agli espatri e 1 milione e 700 mila alle nascite.

L'Argentina, e ciò non stupisce analizzando a ritroso la storia dei flussi migratori verso questa nazione, è il primo Paese di residenza con **725 mila** unità seguita dalla **Germania con 665 mila**, dalla **Svizzera con 570 mila**, e dalla **Francia con 378 mila**. Subito dopo troviamo il **Brasile 332 mila**, **Regno Unito 223 mila**, **Canada 136 mila** e **Australia 134 mila**.

In merito alle donne italiane emigrate, e questo è un dato importante, numerose province, italiane registrano più emigrate donne che uomini e queste si indirizzano verso l'Argentina.

Macerata e Trieste, in particolare, sono le prime due con il 51,1%; a seguire Fermo con il 50,7 % e Pordenone con il 50,5 per cento.

I piemontesi emigrati residenti all'estero essi sono 232.215 con un incidenza, sul totale, del 5% .

Da dove partono i nuovi migranti e dove sono le Comunità più numerose di connazionali

Dal Sud proviene poco più della metà degli iscritti all'Aire sia per nascita che per origine, 1 milione e mezzo, mentre dalle Isole provengono circa 800 mila unità. Il resto degli iscritti proviene, quasi equamente, dal Nord e dal Centro Italia.

Se andiamo a verificare da quali regioni provengono le Comunità più numerose troviamo al primo posto la Sicilia, con il 15% sul totale, seguita da Campania e Lazio. Nella fascia intermedia c'è il Piemonte ed agli ultimi posti ci sono il Trentino Alto Adige, l'Umbria e la Valle D'Aosta.

Verificando le aree di provenienza dei nuovi emigrati, aggregando i dati dei flussi, emerge che gli italiani iscritti all'AIRE emigrati dal Friuli Venezia Giulia sono 162.203, di cui ben 81.600 sono donne, cioè il 50,3 per cento ed è l'unica regione d'Italia dalla quale partono più donne che uomini.



I minori emigrati sono il 18,8 per cento e di questi il 12,1 per cento ha meno di 10 anni. Il Regno Unito, con 12.933 nuovi iscritti all'inizio del 2014, è il primo Paese verso cui si sono diretti i recenti migranti italiani con una crescita del 71,5 per cento rispetto all'anno precedente.

Aumentano i frontalieri

Sono sempre più numerosi i lavoratori provenienti dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Trentino Alto Adige e dalla Valle D'Aosta, regioni confinanti con la Svizzera, che vanno a lavorare "oltre frontiera" e soprattutto in Canton Ticino una delle mete preferite. I lavoratori frontalieri, dal 2003 al 2008, sono passati da 33 mila a 41 mila sino ai 59 mila del 2015.

PERCHE'PARTE LA GRAN PARTE DI GIOVANI ?

L'analisi della **Fondazione Migrantes** ci dice che è aumentata anche la mobilità nella stessa regione e tra regione e regione; nel 2012 circa l'85% dei cittadini del Veneto si è cancellato e poi successivamente reinscritto in altro comune della stessa regione. In Friuli Venezia Giulia, Lombardia e Piemonte la percentuale di questa di mobilità varia tra l'80 e l'84%.

Analizzando i dati della **mobilità transregionale** emerge che la **Basilicata ed il Molise** hanno flussi migratori verso le regioni confinanti mentre **Calabria e Puglia** ripercorrono il modello migratorio degli anni '60 con flussi verso il Centro o al Nord del Paese che si indirizzano verso Lombardia, Piemonte per quanto riguarda il Nord Ovest, Veneto ed Emilia Romagna per il Nord Est e Lazio per il Centro.

La qualificazione professionale di chi parte è diversificata ma, l'alta scolarizzazione, è sempre prevalente.

Secondo un'analisi dell'**Associazione Coldiretti**, realizzata in contemporanea con quella della **Fondazione Migrantes**, un giovane italiano su due paria l'51%, è pronto a trasferirsi all'estero per trovare quel lavoro che in Patria nemmeno si sogna più di trovare e questo accade perché il nostro Paese è ritenuto dai più "fermo" (19%), privo di decisionalità, con troppe tasse una farraginoso burocrazia e una mancanza di meritocrazia (17%).

Già i giovanissimi, tra i 18 e 19 anni, sono ben intenzionati ad andarsene al più presto e questa voglia di partire cresce di pari passo con l'aumento del grado di istruzione.

La lucida analisi del fenomeno a commento al **Rapporto Migrantes**, è scritta da **Irene Tinagli**, Docente di economia delle imprese all'Università Carlos III di Madrid è stata e pubblicata l'8.10.2014 sul quotidiano "La Stampa".

Ella afferma che "*L'internazionalizzazione del <capitale umano> è una componente ineludibile del più ampio complesso di globalizzazione in atto ormai da quasi trent'anni*" e sottolinea come, così come sono stati internazionalizzati i processi produttivi e le tecnologie si è internazionalizzato il movimento delle persone nel contesto mondiale ma rileva che, considerato anche che molti nostri talenti hanno scelto di andarsene dall'Italia, le comunità dei nostri connazionali sono sempre più numerose.

Dall'analisi dello stato d'animo dei nuovi emigrati la docente parla di "*senso di rabbia*".

In effetti questa è l'amara condizione esistenziale che spinge questi emigrati ad andarsene poiché consapevoli di essere "orfani" di uno Stato che non ha saputo offrire loro le opportunità per essere una parte integrante di se stesso.

Non è che la situazione sia mutata in meglio nel 2014 e ciò è fedelmente registrato dal rapporto annuale della Migrantes

SITUAZIONE RAPPORTO MIGRANTES 2015 riferito al 2014 – il cambiamento delle "mete".

C'erano una volta "Le Meriche" verso le quali emigrare ora, oltre all'Europa con Gran Bretagna in testa, c'è la Cina, nonostante la crisi, ed anche gli Emirato Arabi.

Questo è quello che è emerso dal **rapporto della Fondazione Migrantes 2015**, che ha fotografato e monitorato i flussi migratori e che, nel 2014, 4 milioni e 600 mila di nostri connazionali, sono andati a cercare un lavoro ed una vita fuori dall'Italia,

Della crescita del fenomeno ne eravamo già consapevolmente edotti per il 2013 ed era stata proprio la Fondazione a stigmatizzarlo e, per il 2014, ribadisce il concetto



precisando che, per uno straniero giunto in Italia tre italiani sono emigrati in Paesi diversi con delle new entry come destinazione: gli Emirati Arabi.

I dati che analizzano il fenomeno dal 2005 sino al 2015, evidenziano come l'emigrare sia diventata consuetudine come lo fu 50 anni fa.

Il 1° gennaio 2015 l'Aire, **Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero**, ha registrato **4.636.647 soggetti iscritti con un incremento sul 2014, del 3,3% e del 49,3% rispetto al 2005.**

L'incremento, pur tenendo conto della diversificazione delle professioni che hanno anche delle connotazioni particolari e rispondono a figure professionali specifiche, ci fa capire pesantemente quanti scelgono "l'Altro Mondo" per lavorarvi e vivere.

Questo **saldo passivo "tra ingressi ed uscite"** dal Paese, è stato sottolineato da mons. Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes lo scorso anno durante la presentazione del Rapporto e, la diversificazione delle professionalità di chi parte, evidenzia altresì quale sia la sfiducia verso le possibilità di lavoro offerte in Italia.

"Ai 33 mila ingressi dello scorso anno corrispondono 101 mila fughe all'estero, significa che non cresciamo più e che la crisi economica si sta trasformando in crisi demografica". Nella sua relazione egli precisa che **"La novità è che oltre alle mete tradizionalmente appetibili come la Germania, la Svizzera e la Francia, ci sono la Cina e gli Emirati Arabi dove in questi mesi si stanno trasferendo ingegneri e profili altamente qualificati. Ma sarebbe sbagliato parlare solo di cervelli in fuga perché le cifre comprendono anche over 40 rimasti disoccupati troppo tardi per avere chances in Italia: almeno la metà di quelli che partono trovano lavoro nei bar di Barcellona, nelle fabbriche tedesche, nell'attività artigianale in Gran Bretagna"**.

Chi sono questi nuovi emigranti che non saranno parte attiva dell'auspicato sviluppo economico e culturale del Paese ?

Il Rapporto 2015 rileva come siano soprattutto uomini, ben il 56%, la maggioranza dei quali celibi (59,1%) aventi un'età compresa tra i 18 ed i 34 anni (35,8%) e molti di loro sono i cosiddetti Millennials, persone nate tra gli anni ottanta e i primi anni duemila, che costituiscono la generazione più istruita e penalizzata sotto il profilo occupazionale, durante gli anni che vanno dal secondo dopoguerra ai giorni nostri.

Emigrano da tutte le regioni d'Italia: dal Sud del Paese parte il contingente più importante dei nostri flussi e, con il 51,4% e la Sicilia, resta la regione capofila dell'esodo.

Per ciò che riguarda l'ex ricco Nord ci sono delle novità poiché regioni come la Lombardia, con più di 24 mila partenze, ed il Veneto, con più di 15 mila, sono al primo ed al terzo posto nella graduatoria di coloro che hanno scelto di emigrare.

Per dimensionare il fenomeno delle migrazioni dalla **Sicilia** basti pensare che è **la prima regione per esodo all'estero con un totale di ben 713.483 residenti.**

Subito dopo, nella classifica delle regioni italiane maggiormente interessate dal fenomeno migratorio troviamo il Lazio con 7.981 partenze ed il Piemonte con 7.414.

Mons. Perego spiega che, **questi dati, sono il risultato del perdurare della recessione che attanaglia le regioni che una volta creavano sbocchi occupazionali e che ora espellono lavoratori a causa delle crisi che attanagliano le aziende che sono insediate in queste aree geografiche.**

"Una parte di questa migrazione deriva da una precedente migrazione interna Sud-Nord, gente che spostandosi si era sistemata ma non abbastanza da reggere la crisi".

I Paesi interessati dal fenomeno emigratorio italiano sono ben 196 ma, la parte del leone la fanno ancora l'Europa, con il 53,9%, e gli Stati Uniti con il 40,3%.

Se si vuole redigere una classifica delle mete vediamo che al quinto posto si colloca l'Argentina (7.225), per ciò che attiene le destinazioni a lungo raggio, mentre in Europa troviamo Germania (14.270), Regno Unito (13.425), Svizzera (11.092) e Francia (9.020).

Altri Paesi meta di flussi sono la Spagna, il Venezuela, l'Irlanda, la Cina e gli Emirati Arabi.

Questa scelta di emigrare ha caratteristiche di irreversibilità tendenti ad una crescita ulteriore ? Alessandro Rosina, docente all'Università Cattolica, afferma che nella risposta a questa domanda si trova il futuro destino del nostro paese.



A tal proposito evidenzia quanto emerge in un recente rapporto nel quale si pone in risalto come il 60% dei laureati avrebbe serie intenzioni di partire per cercare opportunità lavorative migliori fuori dai patrii confini.

Sempre secondo Migrants solo il 20% degli studenti italiani ha uno sbocco occupazionale in Italia mentre ben il 60% sceglie la via dell'estero ed il restante 20% è incerto sul da farsi, pur non escludendo l'emigrazione, soltanto perché teme che questa scelta sia definitiva e presupponga un "non ritorno".

"Molti dei nostri ragazzi vorrebbero tornare a casa ma diversamente dalla Spagna la nostra legislazione non agevola il rientro" conclude Monsignor Perego.

Partire per non ritornare e non guardarsi indietro per non aumentare il senso di rancore verso la propria Terra è una spinta propulsiva in più per staccarsi da tutto e ciò che riguarda "il passato".

L'emigrazione dei "pensionati"

Un capitolo a parte meritano le migrazioni "dei pensionati" cioè quelle che si riferiscono a quella **fascia d'età degli over 65 che**, nel nostro Paese, hanno un reddito di pensione assai basso rispetto al costo della vita ed all'imposizione fiscale sempre in crescita.

Molti di loro, a seconda delle disponibilità economiche, hanno scelto negli ultimi anni la via dell'emigrazione prediligendo la **Tunisia**, anche per clima favorevole, ora un po' in crisi a causa dei fatti di terrorismo dai quali è stata colpita in più occasioni, la **Bulgaria**, **l'Albania per la vicinanza e le coste simili a quelle pugliesi, e, se si considerano mete più distanti il Brasile ed il Costa Rica ed i Paesi del Centro America come Santo Domingo.**

Quindi si può parlare di un'emigrazione a 360° il che sottintende una perdita economica non indifferente.

Il caso "Regno Unito"

Per delineare il quadro delle migrazioni italiane in U.K. bastano i dati: ben 57 mila sono gli italiani che vi sono entrati tra il marzo del 2014 e il marzo del 2015 con un aumento pari al 37% rispetto all'anno precedente ed il fenomeno non accenna a diminuire.

Il ventaglio delle professionalità che trovano occupazione in questo Paese è ampio e va dalle occupazioni nei bar, negli store ad incarichi di rilievo nel terziario superiore.

Questi continui flussi che paiono, ad alcuni inglesi una vera "invasione" stanno allarmando il Premier Cameron ed anche l'opinione pubblica tant'è che è previsto un referendum, entro il 2017, e nel contempo il Regno Unito cerca un confronto con la Ue per definire il contesto della sua appartenenza alla Comunità.

Secondo quanto riportato in un articolo di **Alessandra Rizzo** corrispondente da Londra del quotidiano *"La Stampa"* il 7.10.2015, *"l'immigrazione netta nell'ultimo anno ha fatto registrare il massimo storico di 330 mila persone, incluse 269 mila provenienti dalla Ue. Alla conferenza del Partito Conservatore il Ministro degli Interni Theresa May ha usato parole durissime: l'immigrazione di massa – ha detto – porta benefici economici <<vicini allo zero>> e <<rende impossibile costruire una società coesa>> . una posizione sostenuta da Cameron "*

Questa dichiarazione, che sintetizza quanto la "nostra invasione" sia invisita a molti è determinata dal fatto che l'assistenza sociale inglese è particolarmente benevola e viene applicata senza discriminazione ai residenti e ciò comporta un costo molto gravoso per le finanze del Regno.

Quindi, per premunirsi da ulteriori costi aggiuntivi per il welfare, il Governo inglese intende adottare una restrizione in merito all'elargizione di provvidenze a favore dei cittadini europei senza lavoro e reddito residenti sul suo territorio. Non sarà sufficiente essere residenti sul territorio ma occorrerà dimostrare di avere un'occupazione che fornisce il reddito necessario per mantenere se stessi e la famiglia.

Riporta **Alessandra Rizzo**, la pronuncia della **Corte di Giustizia Europea** in merito secondo la quale **"La Gran Bretagna ha il diritto di rifiutare l'accesso ad alcune prestazioni sociali, tra cui gli assegni familiari per i figli a carico, ai cittadini europei senza lavoro e senza reddito"**.



Questa restrizione costituirà un freno alle immigrazioni sul territorio da parte dei nostri connazionali? Probabilmente credo che indurrà solo ad un accortezza maggiore ma non dissuaderà molti giovani e meno giovani che, comunque, hanno trovato in questo Paese così vicino eppur “così lontano” da noi per quanto attiene tutte quelle procedure che regolano i rapporti tra cittadino ed Enti pubblici o privati che siano, la realizzazione del loro programma di vita.

Tutto ciò valeva “ANTE BREXIT”

Ora, dopo il recentissimo referendum che ha sancito, con una percentuale del 52%, l'uscita della Gran Bretagna dalla UE l'emigrazione verso il Regno Unito sarà regolamentata assai più rigidamente e, come è già stato anticipato in alcuni discorsi “di principio” pronunciati da uomini politici inglesi, **solo coloro che dimostreranno di essere in possesso di un contratto di lavoro sottoscritto da un datore di lavoro del Regno, potranno essere accolti come emigrati.**

La loro condizione di lavoratori effettivi farà sì che, in caso di necessità, non debbano gravare sull'assistenza pubblica particolarmente generosa, secondo i cittadini britannici, verso gli immigrati.

Tutto ciò porrà uno STOP all'emigrazione “fai da te” praticata soprattutto dai giovani che, accontentandosi di lavori occasionali, temporanei e non rapportati al loro titolo di studio, si sono sempre recati in Inghilterra dove hanno comunque trovato sbocchi occupazionali che, alla fine di lunghi tirocini, sono stati spesso premianti.

Ma, se si tiene conto di che il “**Programma Erasmus**” con altri progetti di interscambio coinvolgenti i nostri giovani già dalle medie inferiori, fanno comprendere loro come sia possibile trovare sbocchi occupazionali gratificanti all'estero e come gli altri Paesi siano “avanti” rispetto al nostro nel quale non solo è quasi impraticabile “fare quello per cui hai studiato”, ma è diventato difficile “fare”, è chiaro che difficilmente l'esodo verso “l'estero” potrà essere comunque fermato.

Probabilmente, nonostante “Brexit”, il prossimo anno ci troveremo davanti a dati ancora più in crescita perché sono di gran lunga superiori le motivazioni che inducono a partire di quelle che possono far rimanere in Italia.

Se si analizza poi che da noi, la laurea magistrale e la pratica lavorativa non bastano per diventare avvocato, ingegnere, medico, architetto e via dicendo e che occorrono “gli esami di Stato” che rappresentano uno sbarramento insuperabile che “cristallizza”, se tutto va bene, colui il quale deve percorrere questo iter, per un anno in una sorta di “limbo” possiamo ben comprendere come “la fuga” diventa la sola possibilità di avere un futuro.

Nell'anno di attesa, avverrà la correzione del testo scritto e, se è andato male, non solo si ripeterà la trafila, ma si aspetterà un altro anno e poi un altro anno ancora con meno speranze e meno voglia di restare.

Le legislazioni degli altri Paesi sono assai diverse e tengono conto della carriera di merito e non della fortuna “occasionale” che può “colpirti o non colpirti” in concorsi falcidianti e condizionanti la tua vita.

Ed allora è probabile che, non mutando la realtà, continueremo a ragionare su dati sempre più in crescita e diventeremo sempre di più un Paese che sta perdendo sia le sue “risorse giovani” che anche quelli di coloro che “giovani” furono molti anni fa.

Il triste è constatare che le motivazioni che determinano i flussi non si affievoliscono anzi, si incrementano anno dopo anno e, mentre sto scrivendo, molti stanno partendo e molti altri hanno già deciso di farlo entro breve.

Chi poi ha lavorato all'estero ed è ritornato in Italia per rimettersi in gioco in Patria, nella stragrande maggioranza dei casi riparte dopo aver toccato con mano quale sia la differenza tra il nostro mondo del lavoro ed il mondo del lavoro fuori dai nostri confini ove la meritocrazia predomina su altre variabili.

Conclusioni

Certamente, occorre prenderne atto, che la “*rabia*” che spinge alla “fuga” questi connazionali che scelgono la via dell'emigrazione e che, conseguentemente, non ambiscono certo a ritornare, ci impone profonde riflessioni.

Moltissimi di loro, paradossalmente, “*vogliono dimenticare*” le proprie radici per acquisire l'identità del Paese che offre la possibilità di “*esistere*” e non di “*sopravvivere*”, senza futuro e



senza prospettive incancreniti nella certezza che il merito è solo un optional e la professionalità, troppo spesso, anche.

La burocrazia ancora statica, "lumaca" e farragginosa, anche per colpa di chi la gestisce e dovrebbe occuparsi di snellirla ed invece si trova nell'incombenza di complicarla, e che impedisce l'accesso ai concorsi pubblici, della cui "limpidezza sfalsata" molti giovani paiono consapevoli, dopo che alcuni casi eclatanti riportati dai mass-media hanno messo in luce "vincitori a prescindere", l'inadeguatezza di strutture per sincronizzare domanda ed offerta, la frammentarietà della gestione cosa pubblica, tolgono ogni speranza a chi, dopo numerosi e vani tentativi di vivere e lavorare a casa propria, prende la valigia e parte.

Alla rabbia poi si associa anche il rancore verso un certo l'ostracismo delle Istituzioni cui consegue la decisione di tagliare i ponti per sempre con il proprio Paese. I nostri vecchi emigrati hanno sempre portato con se, oltre alla ben nota "valigia di cartone" un bagaglio ancora più importante: la nostalgia della Terra che erano costretti a lasciare: i nuovi emigrati non hanno nessuna nostalgia di ciò che lasciano, anzi !

Molto interessante, e tuttora valido, è quanto scrisse la prof. sa Tinagli, nel suo articolo di commento al Rapporto Migrantes 2014 nel quale suggeriva diverse "chiavi di volta" per invertire la tendenza migratoria; ma queste "chiavi" sono in mano al Paese, allo Stato ed ai governanti che dovranno subito adottare dei provvedimenti drastici.

Solo cambiando il sistema, afferma, si potrà avere un capovolgimento di questa tendenza alla fuga ma, i cambiamenti vanno effettuati in diversi ambiti e non in modo frammentario ma radicale, pezzo per pezzo: se così si farà i nostri emigrati torneranno.*

Certo si è che, le soluzioni suggerite, possono costituire per il nostro Paese, assuefatto a muoversi come una tartaruga, abituato al "ponderamento maniacale dell'assunzione di una decisione", al "sereno confronto", al "puntuale dibattito", "alla ricerca di mediazione costante" "all'assunzione comune di decisioni condivise", non dalla gente però, all'ossessivo pervenire ad una "scelta che accontenta le parti" un vero e proprio TRAUMA.

E quando si scrive Paese si intende quell' organigramma politico amministrativo e burocratico che ne gestisce le sorti con "mutevolezza immutata" e che ama troppo sovente, temporeggiare anziché decidere.

I suggerimenti che ha indicato la Docente, anche lei all'estero, sono argomentati in modo dettagliato ed articolato ma, se non sono radicali come quella del medico, sono comunque molto incisivi.

Dobbiamo però mettere in conto che ci vorrà un lasso di tempo non indifferente perché producano i loro effetti e, soprattutto, ci occorrerà ancora più tempo affinché, di questi effetti, ne prendano atto i nostri emigrati che, nel frattempo, hanno creato la loro nuova vita in un altro Paese, hanno li nuovi affetti, una famiglia, amici, condizioni economiche che ritengono ottimali, strutture sanitarie ed assistenziali in grado di essere chiamate tali, attrezzature e luoghi per il tempo libero, una casa ed una nuova identità.

Per ritornare, i nostri connazionali emigrati, dovranno avere la certezza di trovare un'Italia **nuova** che sia in grado di offrire non solo tutto ciò che hanno trovato nei luoghi del mondo ove sono stati accolti, ma anche qualche cosa di più: la voglia di ricominciare a farlo nella Terra dove sono nati dimenticando la rabbia che si sono portati nel cuore ed il rancore profondo che hanno provato, verso di essa, andandosene.

I fattori economici sono preponderanti nella decisione di emigrare ma in fattori emozionali vengono subito dopo, se non di pari passo; se, per risolvere i primi, è sufficiente trovare un buon lavoro in rapporto con il titolo di studio e con la professionalità acquisita ed un buon guadagno, per far pace con l'inquietudine determinata dai secondi è molto più difficile e problematico.

Credo che sia fondamentale DARE UNA NUOVA e FORTE FIDUCIA; con i fatti e non a parole, a chi ha deciso di partire ed a chi è già andato via; ma occorrono davvero concretezza e non discorsi e fragili promesse verbali perché, dicevano i saggi latini: "Verba volant, scripta manent" ed i fatti concreti sono quelli che contano per far cessare quest'esodo che si incrementa di anno in anno, inesorabilmente e che si ritorce in un danno per il Paese che li ha cresciuti, educati,



e che ora non raccoglie i frutti dei sacrifici fatti perché spenderanno la loro intelligenza e capacità a favore di altri e noi saremo, ogni giorno di più, UN PAESE PER VECCHI.

*(l'articolo della prof. Sa Tinagli trovasi sul sito de "La Stampa" <http://www.lastampa.it>)

L'emigrazione italiana è costellata di tragedie e noi ne ricordiamo solo alcune, le più eclatanti, ma ve ne sarebbero molte altre ancora da raccontare.

Le tragedie che hanno colpito i nostri emigrati nei paesi d'emigrazione

Quattro sono state le tragedie più importanti in cui morirono dei lavoratori italiani: la prima accadde in Francia ad Aigues Mortes nel 1893, la seconda la seconda a Monongah negli Stati Uniti nel 1907, la terza a Dawson in New Messico (U.S.A.) nel 1913 e nel 1923 e la quarta a Marcinelle in Belgio nel 1956

Vogliamo raccontarle non solo per ricordare coloro i quali vi persero la vita ma anche tutti quegli emigrati che, pur sacrificandosi e lavorando sodo con fatica, a causa di circostanze avverse non riuscirono ad avere il successo che sognavano e dovettero, in molti casi, ritornare a casa più poveri di quando erano partiti perché avevano perso la speranza in una vita migliore per se e la propria famiglia.

Aigues Mortes (Francia)

Con il **massacro degli italiani ad Aigues-Mortes** si comprendono una serie di avvenimenti che si svolsero tra il 16 ed il 17 agosto 1893 ad Aigues-Mortes, nella regione francese della Linguadoca-Rossiglione, e che causarono la morte di diversi immigrati italiani impiegati nelle saline, per mano di lavoratori e popolani francesi.

Gli eventi

Nell'estate del 1893, la *Compagnie des Salins du Midi* cominciò ad assumere lavoratori per la raccolta stagionale del sale dalle vasche di evaporazione delle saline. Poiché la disoccupazione era aumentata per della crisi economica europea, la prospettiva di trovare lavoro stagionale attirò moltissimi lavoratori.

Gli stagionali furono suddivisi in tre categorie: gli "ardéchois" (contadini, provenienti in molti casi, ma non sempre, dal dipartimento rurale dell'Ardèche, che lasciavano i campi stagionalmente), i "piémontais" (italiani, provenienti da tutta l'Italia settentrionale e reclutati sul posto da caporali) e i "trimards" (vagabondi).

Per le politiche di reclutamento della *Compagnie des Salins du Midi*, i caporali erano costretti a formare squadre miste composte da francesi e da italiani. **La mattina del 16 agosto**, una rissa tra lavoratori delle due comunità degenerò rapidamente in una questione d'onore e, malgrado l'intervento di un giudice di pace e della Gendarmerie nationale, la situazione peggiorò rapidamente.

Alcuni *trimards* raggiunsero la città di Aigues-Mortes diffondendo la falsa notizia che gli italiani avevano ucciso alcuni concittadini; la popolazione ed i lavoratori locali, rimasti disoccupati, si unirono ai lavoratori francesi inferociti. Un gruppo di italiani in città fu attaccato e si rifugiò in una panetteria, cui i francesi tentarono di dar fuoco. **Il 17 agosto, alle 4 del mattino, il prefetto richiese l'invio di truppe che giunsero in città solo alle 18, quando la strage si era già consumata.**

Infatti la situazione degenerò subito e rivoltosi si diressero alle saline Peccais, dove c'era il maggior numero di lavoratori italiani. Il capitano della Gendarmeria Cabley cercò di proteggerli promettendo ai rivoltosi che li avrebbe cacciati dopo averli accompagnati alla stazione ferroviaria di Aigues-Mortes ma, durante il trasferimento alla stazione, gli italiani furono attaccati dai rivoltosi, che i gendarmi non riuscirono a calmare e così furono linciati, bastonati, affogati o colpiti da armi da fuoco.

Conseguenze

Quando la notizia del massacro arrivò in Italia, scoppiarono, in molte città, rivolte anti-francesi mentre i giornali e gli italiani scampati fornirono notizie inesatte sul numero dei morti e



sulle presunte "efferatezze" compiute dai francesi in rivolta accrescendo una forte indignazione tanto che, a Genova e Napoli, alcuni tram di proprietà da una società francese furono incendiati.

A Roma le finestre dell'ambasciata di Francia in Italia furono oggetto di lanci di oggetti e tanto che si temette che le proteste sfociassero in rivolta.

La vicenda divenne una questione diplomatica e la stampa estera si schierò dalla parte degli italiani. Fu trovata una soluzione diplomatica ed entrambe le parti furono indennizzate: i lavoratori italiani da un lato e lo stato francese per i disordini a Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata. **Il sindaco di Aigues-Mortes, Marius Terras, dovette rassegnare le dimissioni.**

Le vittime

Non esiste chiarezza sul numero dei morti: secondo le autorità francesi, furono otto, tutti italiani e sette corpi vennero identificati: **Carlo Tasso di Alessandria, Vittorio Caffaro di Pinerolo, Bartolomeo Calori di Torino, Giuseppe Merlo di Centallo**, Rolando Lorenzo di Altare, Paolo Zanetti di Nese, Amaddio Caponi di San Miniato e Giovanni Bonetto di Frassino. Il corpo di una nona vittima, Secondo Torchio di Tigliole, non fu mai trovato.

Altri 17 italiani erano feriti troppo gravemente per essere evacuati in treno e rimasero in Francia. Uno di loro morì di tetano dopo un mese.

Il quotidiano parigino *Le Temps*, in un articolo datato 18 agosto, riferì che c'erano una decina di corpi in ospedale, mentre altri dovevano essere annegati ed altri ancora erano morti in seguito alle ferite.

Il *New York Times*, nella cronaca del processo ai capipopolo, riferì che "*dieci uomini sono stati uccisi e ventisei feriti*", rettificando quanto detto in precedenza, ovvero che 45 cadaveri erano stati raccolti mentre altri giacevano dispersi nelle paludi.

Il *The Graphic* di Londra, una settimana dopo i fatti, riferiva che 28 italiani erano stati feriti e che sei di questi e un francese erano deceduti in seguito alle ferite. Il *Penny Illustrated Paper* affermava che molti francesi erano stati feriti, dei quali due mortalmente, mentre tra gli italiani i morti erano una ventina.

Il sito dell'ufficio turistico di Aigues-Mortes, in una pagina sulla strage, riporta che i dati reali sono di 17 morti e 150 feriti. Altre stime forniscono cifre decisamente più alte: Giovanni Gozzini in *Le Migrazioni di Ieri e di Oggi* stima in 400 i feriti.

Il processo

L'inizio del processo fu fissato per l'11 dicembre 1893 ma, a causa della complessità del caso, non iniziò ufficialmente fino al 27 dicembre ma, dal suo procedere, emerse chiaramente che non ci sarebbero state condanne. Il *New York Times* riferì che la realtà dei fatti era estremamente dubbia a causa di testimonianze false fornite da entrambe le parti. Era evidente che una giuria francese non avrebbe condannato dei cittadini francesi. Infatti il 30 dicembre la giuria assolse tutti gli imputati. Questi si alzarono per ringraziare e il pubblico in aula li acclamò tra gli applausi.

Il disastro di Monongah (Stati Uniti d'America)

Il **Disastro di Monongah**, avvenne il 6 dicembre 1907 nella miniera di Monongah (Virginia Occidentale), ed è il più grave disastro minerario della storia degli Stati Uniti oltre più grave sciagura mineraria dell'emigrazione italiana: morì circa un terzo dei tremila abitanti di Monongah.

L'incidente e i soccorsi

Alle ore 10.30 di venerdì 6. XII. 1907 nella miniera di carbone della *Fairmont Coal Company*, di proprietà della *Consolidated Coal Mine of Baltimore*, si verificò una terrificante esplosione che coinvolse le gallerie numero 6 e 8 della miniera.

La n. 8 si trovava sulla sponda occidentale del fiume West Fork, la 6 sulla sponda opposta e le due gallerie erano collegate da un tunnel sotterraneo e, in superficie, da un ponte e da un impianto di scarico del minerale. La vena di carbone *Pittsburgh* era a meno di 70 mt. dalla cima della collina su cui si apriva l'entrata principale della miniera e a circa 10 mt. sotto il livello del fiume. Il boato e le vibrazioni del terreno furono avvertite a 30 km di distanza.



Gli effetti più devastanti si ebbero nella n. 8 dove un pezzo del tetto di cemento del locale motori, di oltre 50 kg, fu scagliato sulla riva opposta del fiume a oltre 150 metri di distanza. Anche una grossa parte dell'aeratore precipitò sulla sponda orientale del fiume, piantandosi nel fango. Testimoni riferirono che la vampata proveniente dal sottosuolo raggiunse i trenta mt. d'altezza.

Tutta la collina ove era l'entrata della miniera fu sconquassata e, dal West Fork, si alzò una enorme ondata che invase la linea ferroviaria che correva lungo il corso d'acqua.

I primi ad accorrere furono i parenti dei minatori, che abitavano nelle tipiche casette in legno situate sulla riva opposta del West Fork oltre ai minatori dell'altro turno di lavoro.

Vicino alla galleria 8 tutti gli edifici furono rasi al suolo e i suoi tre ingressi furono ostruiti dai detriti; l'enorme ventilatore che era vicino all'entrata della miniera fu sradicato dallo scoppio e, al posto del locale di aerazione, c'erano cumuli di mattoni e metalli accartocciati. Una spessa e larga nube di fumo tossico fuoriuscì dalla miniera e ricoprì come una coltre le acque del fiume.

La notizia del disastro si diffuse rapidamente e in meno di un'ora alcuni funzionari della compagnia mineraria giunsero da Fairmont mentre i lavoratori delle miniere vicine, per solidarietà, si fermarono ed accorsero per aiutare.

Fu diramato un allarme generale per far coinvolgere personale sanitario mentre alcuni giornalisti e rappresentanti dell'esercito accorsero sul luogo. I soccorritori si resero subito conto che molte ore di lavoro necessitavano per poter aprire l'entrata della galleria: furono suddivisi in 2 squadre da 30 persone ma non poterono resistere per più di 15 minuti nella galleria privi di respiratori e 3 di loro morirono.

Dalla vicina Shinnston giunse un ventilatore che fu collocato all'ingresso principale affinché immettesse aria all'interno della miniera per gli eventuali sopravvissuti ma, alle 21 i soccorritori erano riusciti ad avanzare di soli 200 m nella galleria; contemporaneamente, a circa tre km dall'ingresso principale, si tentava di aprire un tunnel di aerazione. L'ingresso della galleria 6 non fu accessibile per molte ore dopo lo scoppio e le carcasse di oltre 600 carrelli bloccarono il passaggio a 100 mt. dall'ingresso.

Purtroppo i medici che giunsero, tranne poche eccezioni, non sfortunatamente non intervennero perché fu chiaro che non vi erano superstiti. Nel primo pomeriggio molti minatori deceduti furono ritrovati a diverse centinaia di metri dagli ingressi; le loro condizioni erano indescrivibili. Per diversi i familiari dei minatori attesero, davanti l'ingresso dell'impianto, sperando in un miracolo.

Le condizioni di lavoro in miniera

All'epoca della tragedia di Monongah molto carente era la legislazione statunitense in materia mineraria e così rimase per lungo tempo; basti pensare, per avere un'idea, che sino a pochi anni prima della strage del 1907 l'unico dispositivo adottato dai minatori per rilevare le letali sacche di gas era nel portare con sé, nei pozzi alcuni canarini, animali sensibili al gas grisù: se questi avevano sintomi di soffocamento, i lavoratori intuivano l'imminente pericolo.

Per i minatori era difficile migliorare le loro tremende condizioni di lavoro: tre italiani che nel 1879, a Eureka, in Nevada, avevano cercato di farlo promuovendo uno sciopero, furono linciati. Le leggi si applicavano a tragedie avvenute quando era fortissimo il clamore suscitato nell'opinione pubblica dai gravi incidenti minerari.

Il rapporto scritto dalla commissione d'inchiesta sull'incidente, sottolineava che continuavano ad esserci dei problemi irrisolti causanti le esplosioni nelle miniere di carbone, chiedendo al Congresso la creazione di un ufficio di indagini.

Nel 1910, sulla spinta del dramma di Monongah, il Congresso statunitense istituì il *Bureau of Mines* (Ufficio delle Miniere), ente del *Department of the Interior* (Ministero dell'Interno), per condurre ricerche e ridurre il numero degli incidenti.

Il *Bureau of Mines* ebbe però dal Congresso di poteri assai limitati e solo nel 1941, dopo tanti altri incidenti, gli fu riconosciuta autorità ispettiva e di ricerca.

Le cause

La contea di Marion istituì una commissione d'inchiesta che pubblicò le sue conclusioni il 16.01. 1908; nella sua relazione il medico legale, con i collaboratori, confermò le ipotesi espresse



nel rapporto degli ispettori minerari dello Stato dell'Ohio e dal capo ispettore minerario: il disastro era causato da un'esplosione nella galleria 8 avvenuta per motivi ignoti e nessuno era colpevole.

Alcuni affermarono fosse frutto di un'imprudenza di uno dei molti "raccoltori d'ardesia" o "ragazzi dell'interruttore", giovanissimi aiutanti anche di 10/14 anni che, grazie al *buddy system*, non risultavano in alcun elenco nonostante lavorassero regolarmente assieme ai minatori.

Per altre ricerche lo scoppio sarebbe stata innescato dalle scintille provenienti da un cavo elettrico tranciato da un carrello andato fuori controllo e, per un'altra ipotesi, il disastro sarebbe avvenuto per l'esplosione del gas accumulatosi nelle gallerie nei 2 giorni precedenti, durante i quali le miniere rimasero chiuse con i ventilatori spenti perché la compagnia mineraria voleva risparmiare energia.

Il 4 ed il 5 dicembre si erano celebrati Santa Barbara, patrona dei minatori, e San Nicola, molto venerato in Sud Italia, negli U.S.A. (è il famoso Santa Claus) e in Europa orientale e settentrionale.

La maggior parte dei minatori provenivano dall'Europa dell'est, dall'Italia del sud e molti erano pure i neri americani e molti pensarono che, per questo motivo, la tragedia fu presto dimenticata.

Infatti se la responsabilità del disastro fosse stata attribuita alla *Fairmont Coal Company*, la potente e influente compagnia mineraria avrebbe dovuto far fronte a numerosissimi e considerevoli indennizzi ai parenti delle vittime, con pesantissimi risvolti economici a suo carico. Quindi la compagnia avrebbe avuto ogni interesse a "soppressare" all'incidente il più rapidamente possibile.

Ma la forte violenza dello scoppio rende veritiera l'ipotesi che la sciagura sia stata provocata da un'esplosione di grisù, il pericoloso "gas delle miniere" che, scoppiando, libera rapidamente notevoli quantità di energia con gravi conseguenze. Dal momento che non vi erano sopravvissuti la Commissione del *coroner* non poté accertare le cause dell'incidente, tuttora sconosciute.

Le vittime

Le spoglie furono composte nell'edificio della *First National Bank* di Monongah ma, successivamente, per mancanza di spazio, moltissime bare furono allineate di fronte all'edificio, nel corso principale della città; l'identificazione delle vittime fu molto problematica. Molte delle vittime furono ritrovate con i risparmi cuciti nelle cinture la preoccupazione dei responsabili dei soccorsi fu quella di evitare atti di sciacallaggio.

Le bare furono tumulate nel cimitero protestante e in quello cattolico, a seconda della fede del morto; data la prevalenza di vittime d'origine italiana, ungherese e polacca il cimitero cattolico fu presto riempito e la *Fairmont Coal Company* mise a disposizione un acro di terreno della zona mineraria, sul fianco della brulla collina, ove sorse un nuovo cimitero. Le 135 vittime non identificate vennero sepolte in una fossa comune.

Le rovine delle miniere furono murate e molte delle nuove abitazioni dei minatori furono costruite sul versante della collina sopra la miniera.

Il rapporto della Commissione d'indagine, affermando l'impossibilità di stabilire le cause del disastro, scagionava la *Fairmont Coal Company* da qualunque responsabilità nell'incidente e così, i parenti delle vittime, non potevano chiedere alcun risarcimento.

La sciagura ebbe un enorme eco nell'opinione pubblica del Paese; il più grave disastro minerario, sino ad allora negli U.S.A., era stato quello di Fayetteville, sempre in Virginia Occidentale, il 29.1.1906, e vi erano morti 80 minatori.

Alle 250 vedove e ai mille orfani dei minatori scomparsi rimase solo il soccorso assistenziale della *Monongah Mines Relief Committee*.

Il 27.XII. 1907 più di duemila quotidiani statunitensi promossero una raccolta di fondi che a fruttò circa 250 mila \$ che furono poi devoluti, quale sussidio ai familiari dei minatori. Il magnate statunitense Andrew Carnegie contribuì generosamente alla raccolta e 17.500 dollari furono dati dalla *Fairmont Coal Company* che, successivamente, distribuì un'ulteriore somma.

Spettarono, ad ogni vedova, i 200 \$ e 155 ad ogni orfano minore di 16 anni; non risulta che il Governo italiano abbia erogato nulla ai parenti delle vittime.



Italiani

Le 171 vittime "ufficiali" italiane erano emigrati da località molisane (un centinaio), calabresi (una quarantina) e abruzzesi (una trentina).

Tra i paesi più colpiti i molisani Frosolone (14 vittime), Duronia (36 vittime), Roccamandolfi, Bagnoli del Trigno, Torella del Sannio, Vastogirardi, i calabresi San Giovanni in Fiore (una trentina di vittime), San Nicola dell'Alto, Falerna, Strongoli, Gizzeria, Castrovillari e gli abruzzesi Atri, Civitella Roveto, Civita d'Antino, Canistro e la lucana Noepoli. Fra gli altri persero la vita anche Luigi Feola (Ponza), Vittorio Da Vià di Vallesella, frazione di Domegge di Cadore, e **Vittorio D'Andrea, un piemontese di Premia**.

Il fratello, Giuseppe D'Andrea, sacerdote Scalabriniani e parroco della chiesa di Nostra Signora di Pompei, appena eretta a Monongah, aiutò l'Agente Consolare a Fairmont, a redigere centinaia di atti di morte.

Il numero dei caduti italiani fa della tragedia mineraria di Monongah una delle più gravi - se non la più grave - mai abbattutesi sulla comunità italiana: nel pur tristemente assai più noto disastro di Marcinelle perirono 262 vittime, 136 delle quali italiane.

Il numero delle vittime

La cifra di **362 vittime**, desunta dai **rapporti redatti dalla *Monongah Mines Relief Committee***, la commissione che provvide all'assistenza dei parenti dei minatori scomparsi, divenne quella "ufficiale". **Il numero e l'identità della maggior parte degli scomparsi sono rimasti ignoti a causa della presenza di moltissimi minatori che all'ingresso in miniera, in base al citato *buddy system*, non venivano registrati negli elenchi della *Fairmont Coal Company*.**

L'effettiva entità dell'ecatombe fu per lungo tempo assai sottostimata ma nel 1964 il reverendo Everett Francis Briggs (vedi oltre in "*La conservazione della memoria*") in una pubblicazione affermò che il numero dei deceduti fu oltre 500 di cui quanti italiani ?

Quattro minatori sarebbero scampati alla tragedia e con le loro testimonianze di fronte alla commissione d'inchiesta sulla sciagura - avrebbero contribuito a scagionare la Compagnia mineraria dalla responsabilità del disastro.

La conservazione della memoria

La conservazione e la diffusione della memoria della sciagura e la definizione delle sue reali dimensioni vanno ascritte principalmente al reverendo Everett Francis Briggs, sacerdote cattolico di Monongah che per oltre mezzo secolo, dal 1956, assistette i parenti dei minatori scomparsi e cercò di dare un nome alle vittime, **in gran parte italiane, molte delle quali restano tuttavia tuttora ignote.**

La statua *All'Eroina di Monongah*, che commemora le vedove e gli orfani di tutti i minatori.

Nel 1961 fu costruita la casa di riposo *Santa Barbara's Memorial Nursing Home*, fondata da Briggs e dedicata ai minatori scomparsi nella sciagura. Di fronte ad essa fu innalzata una statua intitolata a Santa Barbara, che commemora sia le vittime identificate (di cui viene riportato l'elenco) sia quelle rimaste senza nome.

Nel 2007 è stata eretto - per la prima volta negli Stati Uniti - un monumento dedicato alle vedove e agli orfani di tutti i minatori morti in incidenti sul lavoro. La statua, *All'Eroina di Monongah* - per la quale il Comune di Falerna (CZ) ha erogato un contributo - in marmo di Carrara, è stata collocata presso il municipio della cittadina.

Recentemente alcune testate giornalistiche destinate agli Italiani all'estero - fra cui il quotidiano *La Gente d'Italia* e il settimanale *Oggi7* - hanno meritoriamente contribuito a riportare alla luce questa triste pagina di storia italiana e a diffondere i risultati delle ricerche sulla catastrofe di Monongah.

Le ricerche svolte hanno confermato l'ipotesi che Briggs avanzò nel 1964: il numero delle vittime sarebbe assai più alto di quello "ufficiale" e i soli minatori italiani morti sarebbero più di 500.

Sempre recentemente è anche stato realizzato il film-documentario "*Monongah, Marcinelle americana*" che ha attinto immagini storiche fornite dal Museo dell'Immigrazione di Ellis Island di New York, e da materiale fornito dal Museo dell'Emigrazione di Gualdo Tadino, dall'Istituto storico Ferruccio Parri di Bologna e dal Museo etnografico di Bomba.



A Frosolone (Isernia), in piazza Municipio, un'epigrafe ricorda il sacrificio dei quattordici frosolonesi scomparsi nell'incidente.

In Calabria la tragedia ebbe un tale effetto sulla comunità che ancor oggi, quando si vuole indicare un avvenimento particolarmente drammatico, si usa dire che è *una minonga*; a San Giovanni in Fiore tuttora si utilizza l'espressione *non vado mica a minonga* quando si vuole intendere che non si ha intenzione di scomparire senza lasciare traccia.

Il 1° maggio 2009 il Presidente Giorgio Napolitano conferì la Stella al merito del lavoro alla memoria dei lavoratori deceduti il 6.XII.1907 nella miniera di carbone di Monongah.

Il disastro di Dawson

E' il secondo incidente minerario con più vittime, dopo quello di Monongah del 1907, nella storia degli Stati Uniti d'America e dell'emigrazione italiana ma accadde prima.

Contesto storico: I forni a Coke a Dawson nel 1920

Dawson è una città fantasma nel New Mexico, come tante altre rimaste dopo la corsa all'oro e le chiusure di varie miniere di diversi tipi, ma all'inizio del secolo scorso vi abitava una comunità di quasi 9.000 abitanti. Il paese prese il nome da John Barkley Dawson, proprietario del suolo che fu venduto alla società mineraria di carbone.

Nel 1906 i dirigenti dell'industria mineraria finanziarono la fondazione del paese costruendo case per i minatori, un ospedale, negozi, un cinema, una piscina, un campo da golf e collegamenti ferroviari con diverse città. In pochi anni vi giunsero molti minatori italiani e successivamente anche cinesi, polacchi, tedeschi, greci, britannici, finlandesi, svedesi e messicani.

Il 14.09.1903 nella miniera n. 1 c'erano stati incendi con esplosioni ove morirono tre minatori e tutti sapevano che le miniere erano pericolose per vari motivi, ma i minatori avevano necessità di lavorare per mantenere le loro famiglie e addirittura il 20.10.1913, due giorni prima del disastro, un'ispezione delle autorità ebbe esito positivo riguardo alle condizioni di sicurezza sul lavoro.

Il disastro

La catastrofe si verificò il 22.10.1913 quando un'esplosione disintegrò la miniera n. 2 facendo tremare la terra sino a quasi 4 km di distanza. Restarono uccisi 263 minatori e altri 2 della squadra di soccorso morirono durante le operazioni di aiuto. **I minatori italiani erano la maggioranza: 146 di essi perirono in tale sciagura.** Gli investigatori delle autorità stabilirono che era stato usato esplosivo di tipo non consentito dalla legislazione mineraria e che i minatori non erano sufficientemente lontani dal luogo dove furono poste le cariche, contrariamente a quanto previsto dalle leggi. Inspiegabilmente nessun dirigente minerario fu indagato, quindi le miniere ripresero a funzionare in quello stesso anno dopo alcuni provvedimenti per garantire maggior sicurezza di lavoro ai minatori.

Altro disastro

I minatori continuarono a lavorare nelle miniere di Dawson ma alle 14.20 dell'8.02.1923 un **incendio devastante causò la morte di 123 lavoratori, di cui 20 italiani** nella miniera n. 1.

L'incendio fu provocato dal deragliamento di un treno carico di carbone. **Molti dei morti erano figli dei minatori periti nell'incidente di dieci anni prima**, quindi molte vedove dovettero seppellire i propri figli accanto ai mariti inumati nel cimitero del paese. Comunque le miniere, dopo un periodo di lutto, ripresero la normale attività.

Cimitero monumento nazionale

Il 30.04.1950 le miniere chiusero poiché le industrie non usavano più carbone e quindi Dawson fu abbandonata da tutti in pochi mesi. Restò solo il cimitero con i suoi tanti nomi e cognomi italiani sulle croci bianche: tale cimitero diventò monumento nazionale d'importanza storica con ratifica del 9.04.1992 dello Stato di Nuovo Messico. Il 3.09. 2003, giorno di *Labor Day* negli USA, che ricorre ogni anno il primo lunedì di settembre, il console generale d'Italia a Los



Angeles, depose una placca commemorativa nel cimitero: questo fu il primo atto ufficiale di un governo italiano per la sciagura.

Il Disastro di Marcinelle (Belgio)

Il **disastro di Marcinelle** avvenne la mattina dell'8.08.1956 nella miniera di carbone Bois du Cazier di Marcinelle, in .

Si trattò di un incendio, causato dalla combustione di olio ad alta pressione a causa di una scintilla elettrica, che, sviluppandosi vicino al condotto dell'aria principale, riempì di fumo tutto il pozzo minerario, provocando la morte di 262 delle 275 persone presenti, in gran parte emigranti italiani.

L'incidente è terzo per maggior numero di vittime tra gli italiani all'estero, dopo Monongah e Dawson.

Il sito Bois du Cazier, oramai dismesso, fa parte dei patrimoni storici dell'UNESCO.

Antefatti

L'industria belga subì poco le distruzioni della Ila Guerra Mondiale ma il Belgio, non molto esteso, si ritrovò con poca manodopera e dovette farvi fronte, soprattutto alla richiesta di minatori.

Il 20 giugno 1946 fu firmato il Protocollo italo-belga che prevedeva l'invio di 50.000 lavoratori in cambio di carbone e la conseguenza furono forti migrazioni dall'Italia verso il Belgio.

Il più importante flusso migratorio fu quello degli italiani verso le miniere e, nel 1956 fra i 142 mila minatori impiegati, 63 mila erano stranieri di cui 44.mila italiani.

Il "pozzo I" della miniera di Marcinelle era in funzione sin dal 1830 e non era privo delle più elementari norme di sicurezza ma, di certo, la sua manutenzione era ridotta al minimo necessario.

Tra le altre funzioni, questo pozzo, serviva da canale d'entrata per l'aria mentre il "pozzo II"era il canale d'uscita. Il "pozzo III", in costruzione, aveva delle gallerie connesse con i primi due, ma queste erano state chiuse per diverse e valide ragioni.

Gli ascensori, due per pozzo, erano azionati da potenti motori posti all'esterno; in alto su grandi tralicci metallici erano poste due *molette*, enormi ruote che sostenevano e guidavano i cavi degli ascensori.

La maggior parte delle strutture all'interno del pozzo erano in legno a causa del peso della tradizione ma anche il fatto che, ad una tale profondità, il cavo dell'ascensore potesse oscillare in modo tale da giungere a strisciare sulle traverse.

Quindi, per evitare l'usura prematura del cavo, si preferivano le strutture in legno;due grandi ventilatori esterni aspiravano l'aria viziata tramite il "pozzo II".

Gli eventi

Tutto iniziò alle 7:56 dell'8.08 quando, per una serie di fraintendimenti ed errori gli addetti al carico dei carrelli trasportanti il carbone fuori dalla miniera li caricarono in modo errato con delle sporgenze che causarono l'urto contro una putrella del sistema d'invio dei carrelli che tranciò una condotta dell'olio, i fili telefoni e due cavi di tensione oltre alle condotte di aria compressa che servivano per gli strumenti di lavoro usati in fondo alla miniera.

Tutti questi eventi furono la concausa di un violento incendio che provocò un fumo che si diffuse in ogni angolo della miniera. *(n.b. per la dettagliata descrizione del disastro visitare il sito dedicato alla tragedia di Marcinelle in cui è riportato il "Rapport d'Enquête)*

L'allarme fu dato alle 8,25 quando un minatore riuscì a risalire in superficie e si accorsero che l'ascensore era bloccata ed impediva la risalita dei minatori che si trovavano in fondo ai pozzi minerari.

Varie squadre di soccorso tentarono, con equipaggiamento o senza, di raggiungere il fondo della miniera anche da tunnel secondari senza riuscirvi e solo il 22 agosto, dopo 2 settimane di tentativi di salvataggio, le squadre di soccorso constatarono la morte di ben 262 uomini di cui 36 italiani e 95 belgi; vi furono solo 13 superstiti.



Dopo la sciagura

Passate le prime ore di stupore, la mobilitazione fu generale: Croce Rossa, Pompieri, Protezione Civile, Esercito e Polizia, ma anche semplici cittadini, unirono le loro forze e, nei giorni successivi, arrivarono rinforzi da Ressaix, Frameries, Beringen.

Dalla Francia arrivò Emmanuel Bertieaux con apparecchiature di radiotelefonia e, dalla Germania, giunse Karl Von Hoff con un laboratorio mobile per le analisi dei gas. Le scuole dei dintorni furono adibite a mense e dormitori e le chiese in camere ardenti.

Mentre in superficie gli assistenti sociali tentavano di consolare le famiglie, nelle gallerie, alcuni minatori cercavano i loro compagni di lavoro tra molti pericoli, nel fumo, nel calore e nella puzza di bruciato.

La notte del 22 agosto, alla profondità di 1035 m, ogni speranza svanì e, mentre dall' 8 agosto la giustizia aveva avviato la sua inchiesta, il 13 agosto furono sepolte le prime vittime. Il 25 agosto, il ministro dell'economia Jean Rey creò una commissione d'inchiesta cui presero parte due ingegneri italiani, Caltagirone e Gallina del Corpo delle Miniere Italiane. Stessa cosa fece la confederazione dei produttori di carbone che creò la sua inchiesta amministrativa.

Queste tre inchieste dovevano fare "ogni luce" su cosa era accaduto nel pozzo St. Charles di Marcinelle il mattino dell'8 agosto 1956 ma nessuna di queste istituzioni mantenne appieno le sue promesse.

*(N.B la descrizione delle vicende familiari di un minatore italiano trovasi nel volume scritto da **Roberta Sorgato**, figlia di un minatore deceduto, dal titolo "Cuori nel pozzo. Belgio 1956. Uomini in cambio di carbone" volume presentato ad un convegno realizzato dalla Regione Piemonte il 4.10.2012)*

Paola Alessandra Taraglio
9 luglio 2016

Relazione presentata al convegno "Ritorno a Oropa dei Piemontesi nel Mondo"
Santuario di Oropa
www.santuariodioropa.it
Tel. 015 25551200